Anno XXVII • numero 1/2018



PERCHÉ L'ITALIA IN EUROPA





APPELLO DELL'ALLEANZA ITALIANA PER LO SVILUPPO SOSTENIBILE

(WWW.ASVIS.IT)

Ai partiti e ai movimenti che partecipano alla campagna elettorale

- 1. Inserire nella Costituzione il principio dello sviluppo sostenibile, come già fatto da diversi paesi europei.
- 2. Dare attuazione a una efficace Strategia nazionale per lo sviluppo sostenibile orientata al pieno raggiungimento dei 17 Obiettivi dell'Agenda 2030, da realizzare con un forte coordinamento della Presidenza del Consiglio.
- 3. Promuovere la costituzione, all'interno del futuro Parlamento, di un intergruppo per lo sviluppo sostenibile.
- 4. Rispettare gli Accordi di Parigi per la lotta ai cambiamenti climatici e ratificare al più presto le convenzioni e i protocolli internazionali già firmati dall'Italia sulle altre tematiche che riquardano lo sviluppo sostenibile.
- 5. Trasformare il Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica (CIPE) in Comitato Interministeriale per lo Sviluppo Sostenibile, così da orientare a questo scopo gli investimenti pubblici.
- 6. Definire una Strategia nazionale per realizzare un'Agenda urbana per lo sviluppo sostenibile che si affianchi a quella già esistente per le aree interne, rilanciando il Comitato Interministeriale per le Politiche Urbane.
- 7. Istituire, nell'ambito della Presidenza del Consiglio, un organismo permanente per la concertazione con la società civile delle politiche a favore della parità di genere.
- 8. Coinvolgere la Conferenza Unificata per coordinare le azioni a favore dello sviluppo sostenibile di competenza dello Stato, delle Regioni e dei Comuni.
- 9. Raggiungere entro il 2025 una quota dell'Aiuto Pubblico allo Sviluppo pari allo 0,7% del Reddito Nazionale Lordo, coerentemente con gli impegni assunti dall'Italia di fronte alle Nazioni Unite.
- 10. Operare affinché l'Unione Europea metta l'impegno per attuare l'Agenda 2030 al centro della sua nuova strategia di medio termine.



Anno XXVII • numero 1/2018

PERCHÉ L'ITALIA IN EUROPA





Numero 1/2018 anno XXVII Autorizzazione Tribunale di Genova n. 27 del 3 agosto 1991

Centro in Europa — Centro di iniziativa europea Via dei Giustiniani 12/4 -16123 Genova tel. 010 2091270 - fax 010 2542183 ineuropa@centroineuropa.it - http://www.centroineuropa.it



@CentroInEuropa



Centro in Europa

Direttore responsabile: Gianfranco De Ferrari

Realizzazione a cura di Carlotta Gualco, direttrice del Centro in Europa

Ha collaborato Serena Maucci

Stampa: Andersen s.r.l. - Boca (No)

Progetto grafico: Elena Menichini

LII ILL
DE FERRARI
Realizzazione editoriale
© 2018 - De Ferrari Comunicazione S.r.l.
Via D'Annunzio, 2/3 - 16121 Genova
Tel. 010 5956111 - 010 460020
segreteria@deferrarieditore.it

L'editore rimane a disposizione per gli eventuali diritti sulle immagini pubblicate. I diritti d'autore verranno tutelati a norma di legge.

SOMMARIO

Carlotta Gualco, direttrice del Centro in Europa		5
Elezioni europee 2019. Il Parlamento europeo vicino ai cittadini Bruno Marasà, responsabile dell'Ufficio d'informazione del Parlamento eu	uropeo a Milano	7
Il programma di lavoro della Commissione europea per il 2018 a cura di Massimo Gaudina, responsabile della Rappresentanza della Commissione europea a Milano	1	. 1
Le antenne dell'Europa sulle religioni del mondo Franco Manzitti, giornalista	1	. 5
La (ir-)revocabilità del recesso del Regno Unito dall'Unione euro uno studio commissionato dal Parlamento europeo Chiara Cellerino, Università di Genova		20
PERCHÉ L'ITALIA IN EUROPA		
Scegliere l'Europa Roberto Speciale, presidente del Centro in Europa	2	22
Più e non meno Europa Carlo Rognoni, giornalista	2	26
L'euro, l'Italia e il rilancio europeo Franco Praussello, professore ordinario di Politica Economica, Università	di Genova 2	28
Trattati UE e Costituzioni nazionali: davvero Germania e Italia hanno regimi diversi? Francesco Munari, professore ordinario di Diritto dell'Unione europea, Un	niversità di Genova 3	31
Stato di diritto a rischio in alcuni Stati membri. Quale risposta d Andrea Venegoni, magistrato addetto al Massimario della Cassazione		34
Da Princeton a Genova nel segno del diritto dell'Unione europea Giuseppe M. Giacomini, avvocato specializzato nel diritto dell'Unione euro	pea 3	37
In Liguria ora i Fondi europei sono più attenti al sociale Federico Vesigno, segretario generale Cgil Liguria	4	łO
Che fine ha fatto la mucca pazza? Enrico M. Ferrero, direttore Struttura Complessa Sanità Animale ASL TO	5, Regione Piemonte 4	13

Europa. Le stide italiane prima e dopo il 4 marzo	
Elisa Sola, assistente Unità Cambiamento climatico e Energie rinnovabili	
DG Cooperazione internazionale e Sviluppo della Commissione europea	47
L'Unione fa la forza	
Serena Tonelli, laureanda in Scienze Internazionali e Diplomatiche, Università di Genova	49
LE RUBRICHE	
SPAZIO CENTRO EUROPE DIRECT	
Centro Europe Direct Genova: un'avventura che continua	
Elisa Serafini, assessore alla Cultura, Marketing territoriale	
e Politiche giovanili, Comune di Genova	51
UNO SPAZIO PER LA SCUOLA	
La campagna elettorale che vorrei per i miei studenti	
Sonia Pastorino, insegnante	53
EUROPALIBRI	
"Introduzione alla E-Democracy" di Giancarlo Vilella	
recensione di Gianluca Prudenza, stagista al Parlamento europeo	56
ATTIVITÀ DEL CENTRO IN EUROPA	
Sintesi dell'evento "Unione europea e Globalizzazione.	
Nuovi accordi commerciali, difesa dei valori e tutela degli interessi strategici" (Genova, 19 dicembre 2017)	59
(Genova, 17 dicembre 2017)	9

EUROPA. LAVORARE SUI DIFETTI, NON DISPERDERE I RISULTATI

CARLOTTA GUALCO - direttrice del Centro in Europa

Abbiamo chiesto a donne e uomini che a diverso titolo hanno a che fare con l'Unione europea (nell'ambito del diritto, dell'istruzione, dei media, della pubblica amministrazione, del sindacato, ecc.) di argomentare, proprio a partire dalla loro esperienza, sul perché l'Italia debba rimanere ancorata all'Unione europea.

Vorremmo che questo fosse un elemento importante di discussione diffusa, in vista e dopo le elezioni politiche del 4 marzo.

L'ipotesi di una *Italexit* è remota, anche se è vero che il ruolo del nostro Paese in Europa continua ad essere un terreno di scontro tra le forze politiche impegnate nella campagna elettorale.

Per Carlo Rognoni – e altri commentatori – è proprio il confronto tra europeisti e sovranisti a connotare questa consultazione. Certo la UE è spesso un pretesto di polemica politica: molti di questi articoli prendono spunto proprio da affermazioni, nuove o ripescate dal passato, riguardanti l'Unione che si sono manifestate – e si manifesteranno – fino alla data delle elezioni.

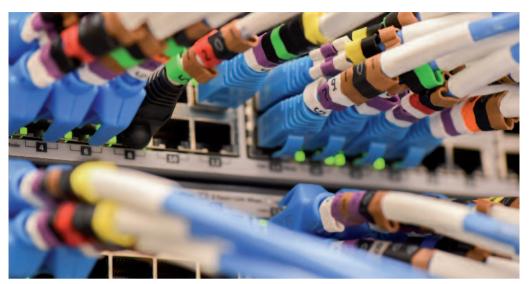
C'è un interrogativo che affiora in un paio di interventi, e che trovo particolarmente stimolante: quanto la generalità dei cittadini sia coinvolta nella discussione sull'Unione europea, sul suo futuro, sul ruolo in essa del nostro Paese. È la politica in generale che non riscuote fiducia. Lo scontento nei confronti di quella dell'Europa ha molte cause, da tempo

individuate e discusse. Tra di esse l'obiettiva complessità del suo operare, la scarsa consapevolezza da parte dei più sui suoi risultati, la limitatezza dei suoi poteri, a beneficio degli Stati nazionali, in campi assai rilevanti per le persone (a cominciare dalla dimensione sociale). L'Unione europea ha commesso anche molti errori, ad esempio assecondando visioni politiche dei suoi Stati-guida liberistiche o votate ad un'austerità deleteria, che hanno fatto sentire i loro effetti sulla popolazione.

In Italia continua ad essere un grave handicap la mancanza di un'istruzione di base alla cittadinanza europea nelle scuole e nell'università. I giornali parlano di Europa più che in passato (ma quanti leggono i giornali, oggi?). Alcuni politici – non molti, per il vero – hanno una chiara e realistica visione del quadro europeo. Le enclave europeiste (nel cui novero colloco anche il Centro in Europa) proseguono le loro attività di sensibilizzazione. La Commissione europea e il Parlamento europeo hanno imbracciato la strumentazione "social" nel lodevole tentativo di accrescere la loro visibilità.

La debolezza politica della Germania non è una buona notizia per l'evoluzione del processo di integrazione europea, per quanto in Francia Macron tenti di assumere un ruolo trainante. Eppure le condizioni per una discussione sull'Europa ci sono. Sono aperti molti dossier che possono portare a risultati concreti, come il rafforzamento dell'area

EUROPA. LAVORARE SUI DIFETTI, NON DISPERDERE I RISULTATI



La UE connette l'Europa © Unione europea, 2017/ Fonte: CE - Servizio Audiovisivo/Foto: Mauro Bottaro

euro e della dimensione sociale della UE, il completamento dell'Unione bancaria, il governo dei flussi migratori anche attraverso il sostegno allo sviluppo dei Paesi di origine, il futuro della politica di coesione (e del bilancio della UE), la realizzazione di un mercato unico digitale che ci aiuti a reggere di fronte a concorrenti agguerriti. Sono tutti temi di grande rilevanza e spesso molto tecnici. Riferendosi agli Stati che fanno parte dell'Unione, è chiaro che chi non è in grado di confrontarsi su questi terreni rischia che gli altri decidano per lui.

La consapevolezza e la partecipazione dei cittadini è fondamentale per consentire all'Europa di non subire un processo di regressione, ma anzi per tentare di evolvere in forme più efficaci. Per questo crea sgomento quanto sta accadendo in alcuni Paesi dell'Europa centrorientale: la limitazione dell'autonomia della magistratura, la stretta alla libertà di stampa, sciagurati arretramenti nella lotta alla corruzione (ce ne parla Andrea Venegoni). Pensavamo di esserci lasciati alle spalle le riscritture a tavolino della storia (ma il caso della legge polacca negazionista della Shoah ci dimostra che non è così), gli appelli alla patria – insani perché non sono altro che richiami nazionalistici -, l'uso della religione come strumento

di prevaricazione su altri, mentre Papa Francesco mette in primo piano il dialogo ("Non esistono culture superiori o inferiori" ha detto incontrando i Mapuche nel Cile meridionale). Meno gravi (ci abbiamo fatto l'abitudine) ma pur sempre allarmanti le "sparate" dei partiti politici nella nostra campagna, negli intenti rivolte a compiacere i cittadini scontenti (e ritenuti creduloni).

Sono questi, insieme ai pericolosi rigurgiti fascisti e razzisti, altrettanti richiami alla responsabilità delle forze politiche perché mettano al primo posto l'impegno per migliorare la condizione di cittadini europei poveri e impoveriti, impauriti dalla minaccia terroristica, dalla mancata integrazione dei migranti, dai venti di guerra nucleare, dal cambiamento climatico. L'UE può avere un ruolo determinante nell'affrontare queste priorità? La risposta, ancora una volta, è sì. Dipende anche da noi dotarla di ulteriori poteri di intervento, orientati però al bene comune. Non voltiamoci dall'altra parte ma, come scrive Giuseppe Giacomini, lavoriamo ai difetti della UE senza distruggere i risultati positivi raggiunti. E diamo fiducia a quelle forze politiche che dimostrano non tanto di avere una visione astrattamente pro (o anti) europea ma capacità di interagire con efficacia nelle sedi UE.

ELEZIONI EUROPEE 2019 IL PARLAMENTO EUROPEO VICINO AI CITTADINI

BRUNO MARASÀ - responsabile dell'Ufficio d'informazione del Parlamento europeo a Milano

Bruno Marasà è responsabile dell'Ufficio del Parlamento europeo a Milano dal 2011. Prima di assumere questo incarico, era Capo Unità per la politica estera, sicurezza e difesa al Parlamento europeo. Da diversi anni tiene seminari sul Diritto dell'Unione europea in diverse Università italiane e ha pubblicato diversi articoli e saggi (anche sulla rivista in Europa, ndR), soprattutto sul tema delle relazioni internazionali ed euromediterranee.



D. Qual è il ruolo dell'Ufficio del Parlamento europeo, in particolare quello di Milano?

Il nostro compito è promuovere le politiche europee e in particolare il ruolo che svolge il Parlamento europeo sia sul piano legislativo che su quello dell'indirizzo politico verso la Commissione e il Consiglio.

In questo senso oltre a rispondere alle richieste che vengono dai cittadini, sviluppiamo un'attività permanente in contatto con istituzioni regionali e locali, associazioni, scuole e università per approfondire i temi dell'agenda europea. Si tratta di un lavoro che ci permette di raggiungere una vasta platea e che, in parte, ci aiuta a colmare il deficit informativo sui temi europei che, purtroppo, dobbiamo riscontrare nei media (a parte naturalmente il ruolo prezioso che svolgono riviste come la vostra).

C'è però una dimensione particolare del nostro lavoro che ci dà molte soddisfazioni ed è quello con le scuole e le Università. Grazie all'impegno di decine di docenti riusciamo a raggiungere migliaia di studenti con vere e proprie attività di studio e ricerca sulle istituzioni europee e il loro funzionamento e, cosa ancora più importante, di informazione sulle opportunità europee per i giovani.

Come sviluppo di questa attività stiamo portando avanti con successo il programma "Scuole Ambasciatrici del PE". Queste scuole diventano dei partner permanenti e, in qualche modo, ci permettono di entrare in relazione con altri settori sociali attivi sui temi europei nel loro territorio.

D. Il Parlamento europeo ha appena inaugurato un nuovo centro multimediale, quali sono le sue caratteristiche salienti?

Da tempo possiamo dire di avere come Parlamento una "potenza di fuoco" informativa



Studenti Erasmus alla porta di Brandeburgo (Berlino). © Unione europea, 2017/ Fonte: CE - Servizio Audiovisivo/Foto: Adam Berry

straordinaria. Per gli addetti ai lavori e per il grande pubblico la nostra è davvero una casa di vetro. Si possono seguire in streaming i lavori di tutte le commissioni parlamentari, avere accesso a una vasta gamma di prodotti informativi tradizionali (il vecchio comunicato stampa) e multimediali, audio e tv. Per non parlare della presenza su tutti i social media. La nostra Direzione Generale della comunicazione ha superato di recente il milione di *followers*.

Adesso con il Centro multimediale sì è garantito un migliore coordinamento trai vari strumenti e un accesso più semplice e diretto. È la risposta del PE all'esigenza di comunicare meglio, ma al tempo stesso di favorire l'accesso di tutti a informazioni essenziali per conoscere l'Europa, le sue istituzioni, le sue politiche.

D. In che modo il Parlamento europeo partecipa all'attuale fase di dibattito e rilancio del processo di integrazione europea, simbolicamente aperto, lo scorso anno, dalle celebrazioni del sessantesimo anniversario della firma dei Trattati di Roma? È chiaro che siamo entrati in una fase difficile dopo le decisioni sulla Brexit. Per la prima volta il cammino dell'integrazione, fatto di una serie successiva di allargamenti, ha conosciuto una seria battuta d'arresto. Il negoziato sulla Brexit, paradossalmente, ha però fatto emergere con sufficiente chiarezza chi ha da perdere fuori dall'Europa.

Il Parlamento europeo ha preparato il dibattito sulla nuova fase necessaria per rilanciare il processo d'integrazione europeo approvando importanti relazioni. In particolare con le proposte contenute nel rapporto della Commissione affari costituzionali di cui sono

stati responsabili i parlamentari Mercedes Bresso e Elmar Brok.

Queste proposte si sono concentrate su questioni essenziali per ridare fiducia ai cittadini rispetto all'Europa. Inutile nascondersi che la prolungata crisi economica ha diffuso sfiducia e generato chiusure. Rilanciare gli investimenti attraverso lo strumento di un vero bilancio europeo, gestito da un ministro europeo, inserito in una nuova governance che veda al centro la Commissione europea come nucleo di un vero e proprio governo europeo e con poteri rafforzati di indirizzo e controllo per il Parlamento: questo il catalogo del confronto ormai aperto.

Purtroppo questa fase, alla quale hanno partecipato molti leader europei e in particolare, nei mesi scorsi, il Presidente francese Macron, si è in qualche modo interrotta per il susseguirsi di importanti scadenze elettorali nazionali (Germania, ma anche Italia ovviamente).

Ma questo dibattito non si può interrompere. È significativo, per esempio, che una delle conseguenze della Brexit per cui non ci saranno europarlamentari britannici nel Pe, si è tradotta nell'idea assolutamente innovativa di destinare una quota di quei seggi a liste transnazionali presentate da partiti europei. Non è certo che si arrivi a concretizzare la proposta già fatta propria dal Parlamento, ma è importante che essa abbia raccolto ampi consensi. A questo punto diventano ancora più importanti le prossime elezioni europee che si terranno il 26 maggio del 2019. Si tratta non solo di chiedere ai cittadini di contribuire con il loro voto a legittimare l'unica istanza che li rappresenta direttamente, ma di motivare il rilancio del progetto europeo sulla base di chiari obiettivi per affrontare le grandi sfide del mondo odierno: cambiamento climatico, effetti della globalizzazione e della rivoluzione tecnologica, migrazioni. Nessuno di questi temi può essere affrontato in una logica meramente nazionale. La dimensione europea è essenziale per trovare le risorse e le energie necessarie.

D. Hai qualche anticipazione sulla strategia della campagna istituzionale per le elezioni del Parlamento europeo del 2019?

Il fatto nuovo della nostra strategia comunicativa, già adottata dalla Presidenza del Parlamento, è che concentreremo i nostri sforzi in una campagna "pro-europea". Di fronte ai rischi delle chiusure nazionaliste, alla creazione, fisica e spirituale, di nuovi muri l'Europa deve ritrovare le ragioni di fondo del progetto unitario, ispirate a valori di pace e di solidarietà.

Naturalmente questa strategia non può affidarsi solo alla retorica. Soprattutto se si vuole colmare la distanza, risultato di processi più profondi, con le nuove generazioni che, per fortuna, non hanno conosciuto gli orrori della guerra.

Allora bisognerà parlare anche delle realizzazioni effettive delle politiche europee, dei successi ottenuti dall'Erasmus+, alla fine del roaming, ai finanziamenti per la ricerca scientifica, alle norme ambientali, per fare alcuni esempi.

Per realizzare questa strategia si punterà a un coinvolgimento dal basso di attori/stakeholder con i quali collaborare e cercare di ottenere un effetto moltiplicatore.

"Un messaggio, tutti i canali" questo lo schema di quello che abbiamo chiamato "Ground game". Quindi una serie di azioni e progetti da impostare con quanti vogliono condividere questo rinnovato impegno a favore dell'Europa. Decisivo sarà in questa azione dal basso il ruolo di centri europei, della rete degli Europe Direct, dei movimenti europeisti.

Niente di sofisticato (inglese a parte), per carità: solo lo sforzo di avvicinare le istituzioni ai cittadini come ha ripetuto in numerose occasioni il Presidente del Parlamento, Antonio Tajani, con strumenti e canali di comunicazione il più possibile vicini ai cittadini.

Intervista a cura di C. G.









L'obiettivo dell'Anno europeo del patrimonio culturale è quello di incoraggiare il maggior numero di persone a scoprire e lasciarsi coinvolgere dal patrimonio culturale dell'Europa e rafforzare il senso di appartenenza a un comune spazio europeo. Il motto dell'anno è: "Il nostro patrimonio: dove il passato incontra il futuro".

https://europa.eu/cultural-heritage/about_it



Se vuoi essere informato sull'Europa, leggi la nostra newsletter settimanale "12 Stelle in Europa"

https://ec.europa.eu/italy/news/newsletter_it

IL PROGRAMMA DI LAVORO DELLA COMMISSIONE EUROPEA PER IL 2018

A cura di MASSIMO GAUDINA, responsabile della Rappresentanza della Commissione europea in Italia a Milano

in collaborazione con Francesco Laera, Lisa Crippa, Alessandro Delmenico

Diciotto mesi separano la Commissione Juncker dalla fine del suo mandato. Tanto è già stato fatto, ma sfide importanti attendono ancora l'esecutivo europeo, per rendere l'Europa del futuro «più unita, forte e democratica». Sulla scia dell'appello lanciato dal Presidente Juncker nel discorso sullo stato dell'Unione, la Commissione europea ha presentato recentemente il suo programma per completare i lavori sui temi-chiave per l'avvenire dell'Unione. Il tutto sempre ispirato al "decalogo" di priorità della Commissione Juncker, che pone al centro dell'azione europea le ricadute positive per i suoi cittadini di oggi e di domani.

Occupazione, crescita e investimenti

La ripresa economica è ormai avvertita in tutta la Ue. Sono stati creati nuovi posti di lavoro, sono state supportate nuove infrastrutture, sia fisiche che digitali, e si sono fatti passi avanti verso un'energia sempre più pulita. Questo è stato possibile grazie anche al piano di investimenti per l'Europa, noto come "Piano Juncker", che sta svolgendo un ruolo importante nel far decollare i progetti, sostenere le PMI e favorire la crescita. Per continuare quanto fatto, la Commissione intende presentare la proposta "EFSI 2.0" per aumentare la portata del Piano dagli attuali 325 a 500 miliardi euro.

Migrazione

La gestione dei flussi migratori resta una delle sfide più drammaticamente urgenti che l'Europa dovrà affrontare anche quest'anno. Se in termini generali l'Europa ha bisogno di migrazione legale e qualificata per colmare lacune demografiche e in alcuni casi anche professionali, i morti del Mediterraneo e la gestione della crisi migratoria tracciano una sfida complessa, che richiede interventi su vari livelli, dai Paesi di partenza a quelli d'arrivo, dalle zone di transito al quadro giuridico. Molto è già stato fatto negli ultimi mesi in questo senso, ma la Commissione intende promuovere nuove azioni e rafforzare strumenti esistenti. Il quadro di partenariato per la migrazione, già avviato con diversi Paesi africani, sarà un elemento chiave delle politiche di gestione della migrazione. Il lancio e il consolidamento di un "piano Juncker per l'Africa" sarà la pietra miliare di una strategia di sviluppo locale africano, che possa dare prospettive alle popolazioni locali, con l'obbiettivo di ridurre nel medio-lungo periodo i flussi migratori causati da ragioni economiche.

Sarà inoltre importante sviluppare percorsi legali per i rifugiati e al tempo stesso consolidare le azioni di rimpatrio per i non aventi diritto. Ma anche la riforma delle regole di Dublino e la protezione dei minori migranti avranno una posizione preponderante nell'agenda europea.

Digitale

Con 360 milioni di europei che utilizzano Internet ogni giorno, l'Europa ha bisogno di un vero mercato unico digitale e di una cooperazione rafforzata per realizzare reti fisse e mobili 5G ad altissima velocità. Per completare il mercato unico digitale, nel corso del 2018 verrà presentata anche una proposta sull'equità nei rapporti piattaforma-impresa e saranno fatti passi avanti sull'iniziativa per contrastare le fake news, oltre a sostenere azioni innovative per rafforzare la cybersicurezza (rafforzamento dell'agenzia ENISA, messa in rete di centri di eccellenza, etc)

Energia e cambiamenti climatici

La Commissione continuerà a lavorare per migliorare la sicurezza dell'approvvigionamento energetico e il funzionamento del mercato interno. La Commissione adotterà un documento di riflessione su un futuro europeo sostenibile e una comunicazione sul futuro delle politiche dell'UE per l'energia e il clima. In arrivo anche proposte per i gasdotti che entrano nel mercato interno del gas europeo. Nel settore dei trasporti, sono attesi progressi sulle nuove norme sulle emissioni di di CO₂ di automobili, furgoni e veicoli pesanti e sarà data una particolare attenzione alle batterie e alle infrastrutture alternative per le auto elettriche.

Imprese e industria

Economia circolare, industria 4.0, revisione del diritto societario e IVA saranno le priorità d'azione nel 2018. In arrivo nuove proposte sull'IVA, per semplificare il sistema IVA per le PMI e per tassare i profitti delle multinazionali nell'economia digitale. Per rafforzare equità sociale e diritti del lavoro, la Commissione proporrà un'autorità europea del lavoro e un numero europeo di sicurezza sociale polifunzionale per semplificare le interazioni dei cittadini con le amministrazioni in una serie di settori.

Euro e banche

Nel corso del 2018 si lavorerà per trasformare il meccanismo europeo di stabilità, noto come "fondo salva-Stati", in un vero e proprio Fondo monetario europeo in grado di rispondere alle crisi economiche. La Commissione proporrà inoltre di creare la figura di Ministro permanente dell'economia e delle finanze UE e di dedicare una parte del bilancio UE all'eurozona. Questi fondi verranno usati anche per facilitare la stabilizzazione delle economie dei 19 Paesi che usano l'euro e per promuovere le riforme strutturali nei singoli Paesi. Verrà inoltre proposto uno strumento di convergenza economica per facilitare l'adesione all'euro da parte dei Paesi che non ne fanno ancora parte. Sul fronte dell'Unione bancaria, la Commissione si aspetta dei progressi sul sistema europeo di assicurazione dei depositi. Un'Unione bancaria completa, unitamente all'Unione dei mercati dei capitali, contribuirà a costruire il sistema finanziario stabile e integrato di cui i cittadini e le imprese hanno bisogno.

Commercio estero

Gli accordi commerciali, oltre a comportare dei vantaggi per le imprese europee (riduzione dei dazi doganali), sono un'opportunità per promuovere gli standard europei a livello mondiale. Nel corso del 2018 la Commissione intende portare avanti i negoziati commerciali con il Mercosur (il mercato comune dell'America Latina), Messico, Singapore e Vietnam. C'è inoltre l'intenzione di avviare negoziati commerciali con l'Australia e la Nuova Zelanda. Sempre sul fronte commerciale, ci si aspetta che il Parlamento europeo e il Consiglio approvino norme più stringenti sulla protezione degli interessi economici europei come, ad esempio, strumenti di difesa commerciale più moderni e il quadro di valutazione degli investimenti diretti che i Paesi extra-UE fanno in Europa.

...e ancora

Il 2018 è l'anno europeo del patrimonio culturale e saranno moltissime le opportunità di valorizzare agli occhi del mondo i mille tesori



italiani ed europei. Novità importanti anche per i consumatori. Nel corso del 2018 la Commissione presenterà nuove regole per rafforzare l'applicazione giudiziaria e il risarcimento extragiudiziale dei diritti dei consumatori.

Nel 2018 sono attesi passi avanti importanti anche sulla cooperazione in materia di difesa europea, fortemente sostenuta dall'Alto Rappresentante per la Politica estera Federica Mogherini. In particolare, il fondo europeo di difesa dovrà svolgere un ruolo chiave per sostenere la ricerca collaborativa nel settore della difesa e per sviluppare di capacità di difesa dell'Unione europea.

Inoltre, una parte del programma di lavoro della Commissione è dedicata all'obiettivo di "legiferare meglio" e di chiarire la definizione delle competenze tra livello europeo, nazionale e regionale. Una "Task-Force sulla sussidiarietà" presieduta dal Vice-Presidente Frans Timmermans presenterà nel corso dell'anno le sue proposte in tal senso.

Verranno anche proposte un'estensione dei compiti della Procura europea, per includere la lotta contro il terrorismo, e un'iniziativa sul rispetto dello Stato di diritto.

Guardando al futuro

Parallelamente al completamento dell'attuale agenda, la Commissione Juncker continuerà a impegnarsi per preparare l'Europa di domani, quella che uscirà dalle urne delle prossime elezioni europee. A partire dal 30 marzo 2019 l'Ue sarà un'unione di 27 Stati membri ma al tempo stesso l'Europa avrà bisogno di una prospettiva di allargamento credibile per i paesi candidati dei Balcani occidentali e il summit di Sofia (maggio 2018) sarà un'importante tappa in questo percorso.

Inoltre, la Commissione presenterà nei prossimi mesi una proposta per il futuro quadro finanziario pluriennale post-2020, sia sul lato delle entrate che sul lato delle spese. Si tratterà di un momento importante perché inizierà in quel momento un lungo negoziato, aperto e trasparente, che darà forma, dimensioni e priorità all'Europa che verrà, e soprattutto all'Europa che gli europei vorranno.



Tecnologia e innovazione al servizio dei consumatori

Per garantire ai nostri Soci e a tutti i consumatori un'esperienza di spesa sempre più gradevole, rapida, conveniente e sostenibile, continuiamo a investire sull'innovazione, adottando tecnologie all'avanguardia e sperimentando nuovi servizi:

- stiamo dotando tutti i punti vendita di una rete wi fi gratuita;
- abbiamo reso disponibile in tutti i negozi il pagamento con il cellulare, attraverso la app MobySign, la piattaforma Satispay oppure con Apple Pay;
- abbiamo sviluppato la app '**i-Coop Mobile**', per esibire la CartaSocicoop sullo schermo del cellulare e consultare velocemente le promozioni;
- in tre punti vendita genovesi proponiamo il servizio 'Coop Drive', che offre a Soci e consumatori l'opportunità di fare la spesa sul sito internet www.laspesachenonpesa.it per poi ritirarla, già pronta e confezionata, nel parcheggio dei negozi;
- in tutti gli ipermercati e in molti supermercati abbiamo installato le **casse automatiche**, talvolta integrate con il sistema di autolettura della spesa **Salvatempo**, per ridurre notevolmente i tempi di attesa;
- utilizziamo il confezionamento degli alimenti in atmosfera protettiva, per conservarli inalterati più a lungo;
- adottiamo su larga scala tecnologie volte a contenere i consumi energetici, come luci a led, fotovoltaico, trigenerazione.





LE ANTENNE DELL'EUROPA SULLE RELIGIONI DEL MONDO

FRANCO MANZITTI - giornalista



Dice Alberto Melloni, uno dei più attenti osservatori del mondo religioso, "firma" di Repubblica e grande coscienza della spiritualità cattolica, che questo, dopo gli epocali e apocalitici cambiamenti climatici, è il più grande sommovimento che ci sia oggi nel nostro pianeta. Allude alle mutazioni dell'atteggiamento religioso, quello dei popoli nei confronti della religione e quello delle religioni tra di loro e ancora quello, veramente epocale, che si sintetizza con il termine, molto in uso in Italia, in particolare sulla bocca di molti vescovi, di "secolarizzazione" delle società moderne, sviluppate o globalizzate.

Lo scossone è talmente forte che Jean-Claude Juncker, il presidente della Commissione europea, poco più di un anno fa ha deciso di creare all'interno dell'Unione una struttura, con a capo non ancora un Commissario, ma un "envoyé spécial" con specifico mandato politico per occuparsi del rapporto tra le religioni, chiaramente sottolineando un ruolo europeo da motore in questa azione a largo raggio di controllo e relazioni.

Così l'Europa ha nominato "envoyé spécial" un ex vice premier slovacco Ján Figel', 57 anni, sposato, quattro figli, ex Commissario con Prodi e Barroso, un cattolico forte, esperto di educazione e formazione, affiancandogli per ora una struttura leggera e agile e affidandogli un compito delicato, forse uno dei più delicati in questa fase: perseguire un dialogo e garantire le libertà di espressione delle religioni, di ogni religione nel mondo, studiandone i reciproci rapporti e diventando interlocutori in ogni angolo della terra. Nel nome e per conto dell'Europa.

La pietra miliare di questa *mission* è garantire l'articolo 18 del Trattato europeo "International Convention of civil and political rights". Garantire significa impegnarsi nel far rispettare ovunque questa regola sacra di ogni religione verso l'altra e di ogni società civile verso le religioni.

Poco prima di Natale, a Bruxelles, la nuova struttura ha invitato 300 Imam, prevalentemente di origine marocchina, quasi tutti in servizio in Italia, in una grande assemblea per



Incontro tra la Commissione europea e i leader religiosi (Bruxelles, 7 novembre 2017).
© Unione europea, 2018 / Fonte: CE - Servizio Audiovisivo

spiegare che l'Europa si impegna ad aiutarli nel loro complicato impegno nelle città dove operano: far rispettare la religione islamica, favorire luoghi di culto, agevolare le relazioni con le autorità locali e sopratutto con le altre religioni.

Deve essere stata una grande scena quella di queste centinaia di Imam, prevalentemente in abiti musulmani, che battevano le mani all'envoyé Figel e ai suoi assistenti, che promettevano, in nome dell'Europa, di lavorare per ottenergli tolleranze e aiuti tra le mille difficoltà, le diffidenze, i pregiudizi e gli obiettivi ostacoli di un lavoro di frontiera.

La riunione a Bruxelles è solo un piccolo esempio del compito impegnativo che la nuova "unità" europea ha intrapreso. L'Europa deve, infatti, rendere concreto il compito di garantire la libertà religiosa in ben 170

paesi nel mondo, in molti dei quali la tendenza all'esclusione degli altri è molto forte. Si pensi al Pakistan e al Sudan, paesi nei quali Figel e i suoi si sono già recati per incontrare i capi religiosi.

Il quadro che ha sollecitato l'azione coraggiosa di Juncker e della sua struttura è molto negativo.

Si parte proprio da quei sommovimenti globali che sono paragonabili ai cambiamenti climatici, evocati da Melloni. C'è una progressiva e massiccia uscita mondiale dal tema religioso, come ben racconta uno dei più attenti studiosi di questa materia nel mondo, il francese Olivier Roy, che ha scritto "La Santa Ignoranza", libro cult per capire come oramai avanzi l'ateismo puro, si scateni la radicalizzazione e si manifesti una "social

hostility" ad ogni tipo di credo. Insomma, c'è come un non ritorno alla religione e una mutazione del fatto religioso.

In questo quadro il compito che l'Europa si è data con la sua task force è, prima di tutto, di sensibilizzare alla questione, di spingere al dialogo e al rispetto della diversità. Un grande sforzo di comunicazione-educazione per il quale Figel, che aveva precedentemente lavorato nella Commissione per l'educazione e la formazione, sembra particolarmente attrezzato. Si deve entrare in un terreno vergine, ma molto accidentato e con emergenze estreme, come, per esempio, quelle di almeno 40 paesi da seguire strettamente perché si trovano ad affrontare politiche terroristiche a sfondo religioso.

Basta pensare all'Irak, al Sudan, al Marocco, al Senegal, alla Giordania, al Pakistan. Si tratta in parte di un terreno nuovo, proprio perché la diplomazia classica di ogni singolo paese è sempre stata restia ad occuparsi di religione, solo gli Usa si sono tradizionalmente interessati di libertà religiosa, altrimenti esiste una specie di "analfabetismo religioso".

L'azione dell'Europa, scesa in campo da pochi mesi, ha, quindi, due immediati obiettivi. Il primo riguarda l'educazione nelle scuole. In molti paesi, infatti, i messaggi educativi sono violenti. Nel caso delle scuole a religione islamica gli "altri" vengono ancora definiti costantemente e duramente "infedeli". L'impostazione è quella del fanatismo che ben conosciamo e che conduce alle tragiche estremizzazioni, di cui è segnata la cronaca di questi anni.

Il secondo obiettivo dell'azione europea è incidere nella cultura e nei media: come viene presentata la religione, spesso l'"altra" religione nei dibattiti culturali, nella comunicazione dei media, sui giornali, nei cinema, perfino in quel sistema così popolarmente penetrante delle *telenovelas*? Con il dovuto rispetto, con la precisione delle descrizioni o in modo distorto e fuorviante?

Nello scenario mondiale è chiaro oggi che l'appartenenza all'Islam appare come la cultura dominante, quasi travalicante, che conquista sempre più territori, calcando molto il senso della appartenenza a quella religione. E questo avviene mentre, più in generale, sembra che la religione sia cacciata dalla vita pubblica e, semmai, relegata a quella privata.

Proprio questo si chiama "secolarizzazione" e anche questo crea una difficoltà obiettiva all'instaurazione di quello che potremmo definire un Islam europeo moderato.

Da lì arrivano le enormi difficoltà dei 300 Imam radunati a Bruxelles, che denunciano il loro stato di emergenza, stretti tra la loro religione da proteggere e celebrare e una società che cancella anche la propria di religione o la limita a pochi aspetti privati e alza muri verso la loro.

Il grande cambiamento della società europea e globalizzata e immigrata a potenti iniezioni di multiculturalismo e multireligionismo è l'ostacolo più vicino per Figel e i suoi. Potrebbe essere questo il problema nel proprio cortile, banalizzando la *mission*. Poi c'è il mondo, ci sono i capi religiosi che sono spesso capi di Stato o intrecciati ad essi in aree dove le società evolvono diversamente e la radicalizzazione è potente.

La nuova struttura europea ha incominciato il suo tragitto con coraggio e determinazione, si è presentata non certo solo all'Europa, ma anche al mondo, ha viaggiato, ha già incontrato i capi religiosi in Pakistan, a Karachi e Lahore, a Islamabad, ha discusso con il Dalai Lama e con i nunzi apostolici romani della Chiesa. Ha conosciuto certamente un Islam compatibile con la *res publica* occidentale e ha già tratto le sue differenze. Perché in Francia e in Belgio si discute così animatamente dell'uso del velo per le donne mussulmane, mentre in Italia questa discussione è ancora sporadica?

È molto importante capire l'Islam per "moderarlo", creandogli spazio, luoghi di culto, dandogli respiro nel rispetto di tutte le sensibilità, disinnescando, per quanto è possibile, la rabbia della non integrazione.



GRUPPO
COECLERICI

Italia

Australia

Cina

Colombia

Germania

India

Indonesia

Olanda

Russia

Singapore

Svizzera

Usa

Venezuela

CREDIAMO NELLE NUOVE TECNOLOGIE DEL "CARBONE PULITO" PER COSTRUIRE UN FUTURO DI BENESSERE NEL RISPETTO DELL'AMBIENTE

Siamo protagonisti nell'estrazione, trading e logistica del carbone, al servizio delle industrie energetiche e dell'acciaio di ogni parte del mondo. Da sempre crediamo in una fonte d'energia che contribuisce a migliorare la vita di una sempre più vasta comunità globale. Oggi l'evoluzione tecnologica ci dà ragione, dimostrando che il carbone può essere la risorsa per uno sviluppo condiviso e sostenibile.

RED IS GREEN



COME ASSOCIARSI AL CENTRO IN EUROPA

Quota associativa: libera. In media tra i 50 e 150 €

Comunicare per posta elettronica (ineuropa@centroineuropa.it) o per telefono (010 2091270): nome e cognome dell'associato; indirizzo completo; telefono; indirizzo di posta elettronica.

COME ABBONARSI ALLA RIVISTA IN EUROPA

Abbonamento ordinario annuale 50,00 € Abbonamento sostenitore biennale 100,00 €

La rivista sarà spedita in abbonamento postale all'indirizzo indicato dopo la corresponsione dell'abbonamento.







Modalita di versamento della quota o dell'abbonamento

Pagamento presso la sede dell'Associazione Invio di assegno bancario non trasferibile intestato a CENTRO IN EUROPA Bonifico sul conto corrente bancario (presso Banca Carige) dell'Associazione

	CIN Cod. ABI Cod. CAB								Numero c/c															
IT	83	Z	0	6	1	7	5	0	1	4	0	0	0	0	0	0	0	5	3	3	1	8	8	0

LA (IR-)REVOCABILITÀ DEL RECESSO DEL REGNO UNITO DALL'UNIONE EUROPEA

Uno studio commissionato dal Parlamento europeo

CHIARA CELLERINO - Università di Genova



L'esito del referendum inglese del 23-24 giugno 2016 e la successiva notifica da parte del Regno Unito al Consiglio europeo, il 29 marzo 2017, della volontà di recedere dall'UE ai sensi dall'art. 50 TUE, ha dato inizio ad una complessa fase di negoziati che dovrebbero portare alla conclusione di un accordo di recesso tra l'UE e lo Stato interessato ovvero, in assenza, alla cessazione "in tronco" degli effetti del di-

ritto UE nei confronti del Regno Unito a partire dal 29 marzo 2019 (cd. hard Brexit). Tuttavia, le incertezze sull'esito dei negoziati nonché le difficoltà oggettive dello "sganciamento" di questo Paese dal coacervo di obblighi derivanti dalla sua ultra-quarantennale partecipazione al processo di integrazione europea, unitamente al desiderio di alcuni di rovesciare l'esito del referendum attraverso una nuova consultazione popolare, o altri strumenti parlamentari, ha sollevato una questione ulteriore, quella cioè dell'opportunità (e legittimità) di un'eventuale revoca della notifica di recesso. Una sorta di dietro-front che il Governo del Regno Unito nega, nelle dichiarazioni ufficiali, di voler perseguire, ma che risulta invece oggetto di studio a molti livelli. Del resto, che non si tratti di una mera ipotesi speculativa pare trovare conferma nello studio da ultimo commissionato dal Parlamento europeo e pubblicato nel gennaio di quest'anno, dal titolo "The (ir-)revocability of the withdrawal notification under art. 50 TEU"1. Lo studio è di particolare interesse se si considera che l'art. 50 TEU non prevede alcunché in tema di revoca dello strumento di recesso.

Gli argomenti a favore della legittimità di una revoca possono sintetizzarsi come segue: l'assenza di uno specifico divieto nel TUE e TFUE, l'applicazione del diritto internazionale

¹ Esso è reperibile al seguente link:

in materia di revoca del recesso dai Trattati internazionali (v. infra), la volontà dei Trattati di favorire un'"Unione sempre più stretta" tra gli Stati membri, l'illegittimità di un recesso non più sostenuto da una volontà di recedere del Governo interessato. Sono invece argomenti contrari alla revoca: l'impossibilità di assumere un diritto di revoca in assenza di un'indicazione dei Trattati in tal senso, la completezza della disciplina di cui all'art. 50 TUE, che prevede la sola possibilità per il Regno Unito di presentare una nuova domanda di adesione, nonché la teoria del cd. "azzardo morale", riferita al rischio, soprattutto per gli Stati più grossi, di un uso strumentale della comunicazione di recesso e della sua successiva revoca, per ottenere condizioni più favorevoli di partecipazione all'UE. Sul piano delle norme internazionali generali, giova rilevare che il recesso da un trattato internazionale è consentito in due ipotesi: i) se è previsto dal Trattato stesso ed è conforme alle sue norme ii) nel caso in cui vi acconsentano tutte le altre parti contraenti. La Convenzione di Vienna sul Diritto dei Trattati pone poi alcune condizioni procedurali del recesso (artt. 65 e 67 CVDT). Quanto alla sua revoca, essa è prevista in specifiche situazioni, purché avvenga prima che la comunicazione di recesso abbia avuto effetto (art. 68 CVDT). Tuttavia, lo studio mette in luce come tali disposizioni difficilmente si attaglino alla fattispecie della Brexit: da un lato, le norme convenzionali menzionate non sono norme di diritto internazionale consuetudinario (avente applicazione generale) ma vincolano soltanto le Parti contraenti della CVDT e non l'UE (che non ne è parte), non potendo quindi fungere da norme integrative dell'art. 50 TUE. Dall'altro lato, il recesso del Regno Unito dall'UE non sarebbe una questione meramente orizzontale tra lo Stato uscente e gli altri Stati membri dell'UE, coinvolgendo, invece, il rapporto verticale tra lo Stato uscente e le istituzioni UE. Con la conseguenza che tale situazione non trova più la propria disciplina nel diritto internazionale, ma esclusivamente nel diritto UE. A ciò si aggiunga che la notifica di recesso produce già una serie di effetti giuridici, tra i quali il decorso del termine di due anni per la conclusione dell'accordo di recesso, nonché l'adozione degli orientamenti del Consiglio europeo ai fini del negoziato. A questo riguardo, le istituzioni europee ritengono infatti che una revoca dello strumento di recesso potrebbe avvenire solo se concordata con le stesse istituzioni, escludendo invece una revoca meramente unilaterale che ristabilisca lo status quo ante.

Lo studio conclude tuttavia nel senso di escludere che, ad oggi, l'art. 50 TUE consenta una presa di posizione chiara sulla legittimità della revoca della notifica di recesso. La sua interpretazione non può quindi che essere fornita dalla Corte di giustizia, unico organo competente ad interpretare in modo definitivo i Trattati. Benché i giudici inglesi a suo tempo investiti della questione relativa al mancato coinvolgimento del Parlamento inglese nella decisione di recesso (caso Miller e altri²) non abbiano adito la Corte di giustizia su questo aspetto, non è escluso un coinvolgimento della stessa Corte in futuro, in tre possibili scenari: i) l'attivazione da parte della Commissione UE di una procedura di infrazione contro il Regno Unito, qualora attuasse una revoca unilaterale della notifica di recesso; ii) un'azione di annullamento ex art. 263 TFUE avverso un ipotetico accordo di revoca tra le istituzioni UE e il Regno Unito iii) un ricorso individuale avverso la revoca da parte di un cittadino inglese dinanzi ai giudici nazionali, con successivo rinvio pregiudiziale alla Corte di giustizia. Resta da chiedersi se sia opportuno che un organo giurisdizionale abbia l'ultima parola su una situazione tanto carica di implicazioni per i cittadini europei, che certamente avrebbe potuto e dovuto essere gestita, sin dall'inizio, con maggiore responsabilità da parte della politica nazionale che la ha generata.

² Reperibile al seguente link: https://www.supremecourt.uk/cases/docs/uksc-2016-0196-judgment.pdf

SCEGLIERE L'EUROPA

SCEGLIERE L'EUROPA

ROBERTO SPECIALE - presidente del Centro in Europa



L'impegno del Centro in Europa per contribuire a costruire la casa comune europea è un impegno antico, chiaro e forte.

In un libro un po' dimenticato ma allora molto diffuso e valorizzato: "Europa in chiaro – guida e strumenti per vivere l'Europa, 1999" sono già esposte, come un manifesto programmatico, le ragioni di quell'impegno da parte di tutti gli autori e dalle prefazioni di Carlo Azeglio Ciampi e Gina Lagorio. Ciò che è straordinario è che, pur essendo mutati, ovviamente, gli scenari e le politiche concrete, quelle parole e quelle indicazioni conservano tutta la loro attualità. E così Ciampi afferma che "Come per gli altri Paesi,

il passo che ha compiuto l'Italia il 1° gennaio 1999 (decisione della moneta unica N.d.r.) è l'impegno a continuare con uguale determinazione in futuro".

Ricordando l'istituzione della lira nel 1862 come moneta unica nazionale, poco dopo la dichiarazione dell'Unità d'Italia, Ciampi afferma "Quell'unificazione monetaria è stato un momento importante dell'unificazione nazionale, come una bandiera ha tenuto unito il Paese anche nei momenti più drammatici della nostra storia". Ed ancora: "Nella moneta da un euro coniata dalla zecca italiana è raffigurato l'uomo disegnato da Leonardo da Vinci...averlo scelto...vuol dire sottolineare che l'uomo è la misura e che la moneta è un mezzo da utilizzare per una sempre più incisiva affermazione dei valori civili" e tutto questo indica anche quanto l'Italia ha dato all'Europa e al mondo in termini di cultura, d'arte e di scienza ed è simbolo delle potenzialità del nostro Paese.

Ciampi conclude: "Da anni amo definirmi cittadino europeo nato in terra d'Italia. Da oggi mi sento completamente tale".

E Gina Lagorio (la nota scrittrice) definisce l'idea di Europa come una passione capace di scaldare, per i più giovani soprattutto, il camino della vita e quindi "una protezione contro il vuoto". Anch'io in quel libro ricordavo che l'Europa è un'idea forte, la più forte di quelle in circolazione, e chi si impegna per questo progetto non ha, non può avere il cuore freddo. Quando si chiede la ragione principale



L'hai voluta la Brexit? Theresa May istituisce il Ministero della solitudine. Vignetta di Gianfranco UBER http://www.cartoonmovement.com/p/3111

per costruire l'Europa unita non avevo e non ho ancora dubbi: rispondo che la sua importanza sta nell'aver assicurato e di continuare ad assicurare la pace tra gli Stati e i popoli in un continente che ha visto guerre ed orrori, nati proprio da un esasperato nazionalismo e da concezioni totalitarie. L'Europa nasce dalla Resistenza europea al nazismo e al fascismo, rappresenta l'uscita dalla nebbia della ragione. Vi sono stati precursori di questo progetto, tra i quali nell'Ottocento Mazzini e Garibaldi e più recentemente il *Manifesto di Ventotene* e Altiero Spinelli; vale però la pena ricordare uno scritto centrale di Benedetto Croce del 1931 nella sua "Storia d'Europa":

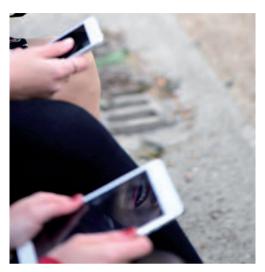
"Per intanto già in ogni parte d'Europa si assiste al germinare di una nuova coscienza, di una nuova nazionalità (perché, come si è già avvertito, le nazioni non sono dati naturali, ma stati di coscienza e formazioni storiche); e a quel modo che, or sono settant'anni, un napoletano dell'antico Regno o un piemontese del regno subalpino si fecero italiani non rinnegando l'esser loro anteriore ma innalzandolo e risolvendolo in quel nuovo essere, così francesi e tedeschi e italiani e tutti gli altri si innalzeranno a europei e i loro pensieri indirizzeranno all'Europa e i loro cuori si batteranno per lei come prima per le patrie più piccole, non dimenticate già, ma meglio amate. Questo processo di unione europea, che è direttamente opposto alla competizione dei nazionalismi e sta contro di essi e un giorno potrà liberarne affatto l'Europa, tende a liberarla in pari tempo da tutta la psicologia che ai nazionalismi si congiunge e li sostiene e ingenera modi, abiti e azioni affini". E la sinistra? Come si è rapportata all'idea di Europa? All'inizio, bisogna dirlo, per quanto riSCEGLIERE L'EUROPA

guarda soprattutto il PCI, con incertezza e diffidenza. Poi, soprattutto a cominciare dagli anni '70 ed ancor più negli anni '80 del secolo scorso individuando con nettezza l'europeismo come una scelta per contribuire a creare un nuovo equilibrio contro le guerre e le contrapposizioni frontali tra gli schieramenti mondiali e come costruzione di una casa comune capace di garantire democrazia, libertà e benessere economico e sociale. Il modello sociale europeo si è affermato come un esempio di civiltà per superare le ingiustizie e le disuguaglianze. Così in modo compiuto Alessandro Natta, allora segretario nazionale del PCI, in un intervento alla Camera, nel 1985, poteva parlare del "nostro europeismo" e dell'impegno per una comunità politica europea così come nel 1986 al XVII congresso definì il PCI "parte integrante della sinistra europea", in stretto collegamento con gli altri partiti socialisti e socialdemocratici per il comune obiettivo di costruire l'Unione europea ed assieme il suo sviluppo e la sua dimensione sociale.

Ancor oggi ed ancor più oggi l'Unione europea deve essere la scelta dell'Italia. Il rifiuto di quell'ancoraggio porterebbe il nostro Paese verso un futuro disastroso di marginalità e di irrilevanza e fomenterebbe le spinte nazionalistiche, razziste e fasciste che già si manifestano in alcuni settori del Paese e in alcune forze politiche.

Non basta però: quel sì convinto all'Europa è parte di un percorso che dà autorevolezza alle nostre istituzioni e che consente di intervenire più efficacemente per contribuire a modificare ciò che non funziona o funziona male in Europa e per rivendicare le scelte necessarie per costruire un continente più forte e coeso, un gigante politico e non solo economico, un faro di civiltà e non solo un punto di convenienza per i diversi, legittimi interessi.

Abbiamo visto come è iniziata male questa campagna elettorale che ci porterà al voto del 4 marzo. C'è stata una gara vergognosa fra molte forze politiche a chi prometteva di più per abbassare ogni tipo di tasse e garantire provvidenze a tutti. Non è solo demagogia. È



Giugno 2017: aboliti i costi del roaming
© Unione europea, 2017/ Fonte: CE
Servizio Audiovisivo/Foto: François Walschaerts

irresponsabilità perché quelle promesse sono irrealizzabili, impossibili e i denari di copertura non esistono e non sono nella disponibilità di chi li ha promessi.

Se si manifesta un tasso così alto di irresponsabilità, tra l'altro mentre il nostro debito pubblico è enorme e corrisponde al 133% del PIL annuale, ci si può immaginare come ci si collocherà dopo il 4 marzo. Quell'atteggiamento dà anche l'idea di come vengano, da alcune parti, considerati i cittadini e gli elettori: stupidi, creduloni e in sostanza sudditi. Scegliere l'Europa vuol dire anche, dobbiamo dirlo con forza, la responsabilità nel governo, il realismo degli obiettivi ma anche la civiltà dei valori fondamentali e dei diritti da esaltare.

Mai più fascismo, mai più totalitarismi! L'unico antidoto è la ragione, il contrasto senza debolezze ai fomentatori di odio e di paura, la rivendicazione di uno spazio europeo che esalti lo sviluppo sostenibile, i diritti civili, la solidarietà verso i più deboli, la sicurezza di tutti sconfiggendo la violenza, l'odio e ogni forma di criminalità.



PIÙ EUROPA E NON MENO

PIÙ EUROPA E NON MENO

CARLO ROGNONI - giornalista



Personalmente non perdo occasione per dire che il 4 marzo c'è solo una domanda alla quale gli elettori devono avere il coraggio di rispondere: più o meno Europa?

Ovviamente io non ho dubbi: più Europa e non meno. Lo considero quasi un test di intelligenza. La dimostrazione che non si ignora la realtà nella quale siamo immersi, fatta della globalizzazione, dei grandi poteri continentali, della rivoluzione digitale e dello strapotere della finanza internazionale.

Pur capendo che possono esserci molti dubbi su come ha funzionato finora la sfida dell'Unione. Pur riconoscendo gli errori e i limiti dovuti a un sistema di bilancio e a istituzioni deboli, non sufficientemente coraggiose nel superare gli egoismi nazionali.

Pur rendendomi conto che un elettorato che non legge, che non si documenta, può facilmente cadere vittima di una propaganda antieuropea alimentata da sentimenti nazionalistici di chiusura in se stessi, da un malinteso spirito di conservazione.

L'ho scritto e riscritto e continuerò a ripeterlo fino al 4 marzo: senza una dimensione continentale i nostri governi – non importa quanto seri e consapevoli – non riescono a prendere perfino le misure più banali ... che tuttavia sono anche le più necessarie per soddisfare i crescenti bisogni dei nostri cittadini. E penso al lavoro, alla crescita, all'immigrazione, alla lotta al terrorismo. Siamo davanti a problemi enormi, a nodi difficilissimi da sciogliere. E Paesi a dimensione continentale come gli Usa, la Cina, la Russia, dispongono della spada. Noi di 27 sciabolette di latta.

Con il sistema elettorale che l'Italia si è data, con un sistema che per due terzi si basa sul vecchio proporzionale, un sistema che dunque incoraggia la frammentazione e ci inonda di sigle anche di improbabili partiti, il rischio di confondersi le idee, di perdere di vista le vere questioni e di inseguire presidenti-fantasma, più o meno seduttivi, è altissimo. Da qui lo sforzo che ogni elettore è tenuto a fare: concentrare la propria attenzione su chi ci garantisce che si batterà per un'Europa più forte.



Il Centro di Coordinamento della risposta alle emergenze (ERCC) è il nucleo operativo della protezione civile UE.
© Unione europea, 2017/ Fonte: CE - Servizio Audiovisivo/Foto: Mauro Bottaro

Con un bilancio credibile. Con più poteri. Per un'Unione che si riforma anche dal punto di vista istituzionale.

Ho molto apprezzato l'editoriale di Sergio Fabbrini su "Il Sole 24 ore". Ha scritto: "Al fondo dell'offerta politica c'è una divisione fondamentale, tra chi pensa di governare un'Italia indipendente e chi invece un'Italia integrata ... gli indipendentisti costituiscono la coalizione dell'introversione italiana, avanzano proposte senza porsi il problema della loro fattibilità. Ragionano come se disponessero della sovra-

nità monetaria e o dell'autonomia di bilancio ... gli europeisti costituiscono la coalizione che riconosce l'interdipendenza ... il 4 marzo non dovremo scegliere tra decine di partiti, bensì tra due grandi opzioni strategiche. Da un lato i partiti dell'introversione sovranista, dall'altro lato quelli dell'interdipendenza europea".

Il 22 gennaio Macron e Merkel si sono incontrati per rilanciare l'Unione. Ebbene l'Italia vuole esserci? O decide di isolarsi, finendo ai margini come un qualsiasi altro triste e periferico Paese dell'Est?

L'EURO, L'ITALIA E IL RILANCIO EUROPEO

FRANCO PRAUSSELLO - professore ordinario di Politica Economica, Università di Genova



Per una fase abbastanza lunga del secondo dopoguerra, dopo la ricostruzione, la partecipazione dell'Italia al processo di integrazione in Europa fu accompagnata da un vasto consenso popolare. L'opinione pubblica e i leader politici in misura via via crescente consideravano l'aggancio all'Europa un potente strumento di modernizzazione dell'economia e della società, e in effetti la prima fase dell'integrazione, con la rinuncia al protezionismo e la progressiva liberalizzazione dei mercati, accompagnò il passaggio del paese dalle economie sostanzialmente arretrate al novero dei paesi più industrializzati del mondo. I benefici delle politiche di apertura e di creazione per tappe del mercato europeo erano ben chiari ("l'Europa è un buon affare", era lo slogan del tempo) e alimentavano l'estensione del welfare a livello nazionale. Era il periodo del cosiddetto "europeismo diffuso", che permeava l'intera società, anche nelle componenti che facevano riferimento ai partiti inizialmente contrari all'integrazione, a causa delle divisioni in Europa e nel mondo legate alla guerra fredda.

In questo contesto, l'Italia era considerata uno dei promotori più convinti del processo europeo, che spesso completava la funzione di traino svolta dal tradizionale motore franco-tedesco (dove l'egemonia era necessariamente svolta dalla prima componente) con iniziative volte a ottenere risultati di carattere squisitamente politico.

Oggi questa fase è del tutto alle nostre spalle e le forze della conservazione nazionale, nell'ambito di una ripresa preoccupante dei populismi e di pericoli di una rinascita di nuove forme di razzismo, nazionalismo e fascismo, si propongono apertamente di ritornare alle chiusure nazionali del passato, mettendo in discussione, alla lunga, il principale frutto dell'integrazione: quello della pace nel continente, dopo secoli di tensioni e di guerre, con i loro corollari di distruzioni e di miserie.

Fra le cause, almeno prossime e del quadro specificamente europeo, di questo stato di cose, è molto probabile che una di esse, se non la principale, sia costituita da come i governi europei hanno dato vita alla costruzione dell'euro e hanno tentato di far fronte alla crisi dell'eurozona.

E in effetti, gli avvenimenti legati all'introduzione dell'euro e al suo funzionamento hanno mostrato i limiti, oltre che i vantaggi della creazione della moneta unica.

Per quanto concerne il nostro paese, sgomberato il terreno da alcune polemiche iniziali, che hanno dato adito a giudizi divergenti circa la bontà delle scelte effettuate dall'Italia di entrare a far parte dei paesi fondatori dell'eurozona a partire dal 1999, in un primo periodo i vantaggi della moneta unica furono ampiamente apprezzati dalla generalità dell'opinione pubblica. Circa le polemiche iniziali, due furono in sostanza gli argomenti, che attirarono l'attenzione: da un lato la determinazione del tasso di cambio fra la lira e l'euro, e dall'altro l'effetto sui prezzi dovuto all'introduzione in circolazione della nuova valuta nei primi mesi del 2002. Nel primo caso, le scelte del governo italiano, guidato in quel periodo da Prodi, non furono "sbagliate" come sostengono le destre, ma furono di fatto obbligate dato che dipendevano dalla media dei cambi fra le monete europee e l'ECU

nei tre anni precedenti. Un vincolo, di cui Berlusconi, che ha risollevato l'argomento in vista delle elezioni di marzo, mostra di essersi dimenticato. Con l'aggiunta che anche nel secondo caso la responsabilità della fiammata inflattiva, che sembrò accompagnare la messa in circolazione delle banconote e delle monete del nuovo conio, fu dello stesso governo da lui presieduto, il quale smantellò i controlli sui prezzi previsti dal precedente esecutivo Prodi, consentendo ai commercianti e in generale alle imprese operanti in condizioni di scarsa concorrenza di aumentare i listini, al di là dei valori giustificati dal concambio lira-euro.

Prescindendo da questi elementi di breve periodo, apparve ben presto chiaro che accanto ai vantaggi di carattere strettamente tecnico di una moneta unica (la maggiore trasparenza dei prezzi, il venir meno del rischio di cambio nei rapporti intra-zona euro, con un aumento degli scambi interni, e così via), per i paesi ad alto indebitamento esterno quali l'Italia il beneficio maggiore della partecipazione all'integrazione monetaria consisteva nella riduzione dei tassi di interesse, che da livelli a due cifre seguirono un sentiero di progressiva riduzione, convergendo verso i livelli del paese più stabile, vale a dire della Germania. Da qui la consistente riduzione del costo del servizio del debito, che avrebbe potuto portare a un calo dell'indebitamento complessivo, come avvenne soltanto sotto il governo di Prodi e come potrebbe avvenire anche in questi mesi grazie alle previsioni di una maggiore crescita del Pil, mentre i governi della destra furono caratterizzati da una tendenza ad aumentare le spese correnti, aggravando ulteriormente il rapporto fra debito pubblico e Pil (oggi intorno al 133%). In sintesi, durante i primi anni di vita dell'euro i mercati ritenevano che la solvibilità dell'Italia non fosse a rischio, godendo di una garanzia implicita di intervento da parte delle autorità dell'eurozona, e questo nonostante il fatto che ufficialmente l'intera costruzione dell'integrazione monetaria, decisa a Maastricht, si basasse sulla clausola del no bail-out, il divieto di salvataggio di un paese a spese degli altri.

L'EURO, L'ITALIA E IL RILANCIO EUROPEO

È noto, tuttavia, che la situazione cambiò radicalmente quando la crisi finanziaria globale originata negli Stati Uniti nel periodo 2007-2008 contagiò l'Europa traducendosi nella crisi dei debiti sovrani, con il timore che uno o più paesi dell'area euro diventassero insolventi. In quella occasione emersero tutti i difetti di costruzione dell'eurozona, che non può essere considerata un'unione monetaria completa, dal momento che accanto a essa manca la componente fiscale: la presenza in particolare di un bilancio europeo accentrato dotato di sufficienti risorse per attenuare gli effetti negativi di una caduta del reddito nei paesi più deboli. Questi ultimi, avendo rinunciato alle monete nazionali e non potendo emettere liquidità espressa in euro, potere riservato unicamente alla Banca Centrale Europea (Bce), furono costretti ad accettare le uniche ricette disponibili per ricevere aiuti da parte dei paesi creditori, vale a dire i piani di austerità, i quali aggravarono, anziché attenuare la caduta del reddito. I welfare nazionali furono tagliati a più riprese e i costi della crisi risultarono in alcuni casi (si pensi alla Grecia) superiori a quelli della Depressione degli anni Trenta del secolo scorso. Il paradiso dell'euro, in seguito a quella che è stata definita la Grande Recessione, si trasformò nell'inferno della disoccupazione per masse intere di lavoratori, come si è espresso Paul De Grauwe, uno degli economisti più lucidi che ne hanno studiato le cause e i possibili rimedi. Con la conseguenza che in questo contesto si sono rafforzati i primi movimenti e partiti populisti, che imputavano all'Europa la responsabilità della crisi e non alla mancanza di strumenti di condivisione europei dei rischi, come risultava palese dai difetti di costruzione dell'euro. Il tutto, in attesa che la successiva crisi dei flussi migratori, dovuta anche in questo caso alla mancanza di strumenti europei all'altezza delle sfide di un mondo globalizzato, li rafforzasse ulteriormente, avvicinandoli alle soglie del potere di governo.

Giunta a un passo dall'implosione, la zona euro ha però reagito grazie soprattutto alle politiche coraggiose della Bce, che ha inondato di liquidità l'economia europea, acquistando titoli pubblici e privati dei governi e delle imprese dei paesi membri, evitando peraltro possibili tensioni inflazionistiche, mentre i governi mettevano mano a riforme, che avevano il merito principale di guadagnare tempo per poter riformare in modo corretto l'integrazione monetaria, garantendone la tenuta e la democraticità.

Oggi l'economia europea è in ripresa ovunque, anche in Italia, dove gli effetti negativi della Grande Recessione sono stati in larga misura riassorbiti, e la tesi che i costi che ha sopportato il nostro paese nel corso di essa siano imputabili alla sola esistenza dell'eurozona, come sostengono i movimenti e i partiti populisti che vorrebbero abbandonarla, si rivela del tutto infondata, come dimostra il fatto che gli altri paesi che ne fanno parte sono comunque cresciuti tutti più di noi.

Nel contempo, l'agenda dell'eurozona, dopo la sconfitta del Fronte nazionale in Francia a opera di Macron, vede all'ordine del giorno l'imminente iniziativa della Francia e della Germania per rilanciare il processo di integrazione con riforme destinante a rendere più efficienti e democratiche le strutture dell'Unione. Con la precisazione che i progetti di Macron prevedono di costruire un'Europa che protegge, con progressi verso la ripresa degli investimenti e l'aumento dell'occupazione a livello continentale, il tutto sotto il controllo di un Parlamento dotato di poteri reali, con l'obiettivo ultimo di giungere agli Stati Uniti d'Europa. Elementi, questi, che sono alla base di una bozza francotedesca elaborata da quattordici economisti francesi e tedeschi per l'avvio delle trattative per superare le politiche di austerità della zona euro, dopo la formazione del governo di coalizione di Berlino.

È in questo contesto che l'Italia deve decidere se partecipare al rilancio europeo, sbarrando la strada ai molti populismi che rendono incerto il nostro quadro politico interno o se isolarsi, esponendosi ai pericoli di emarginazione e di incapacità di difendere i nostri interessi che oggi la vicenda della Brexit illustra in modo vivido.

TRATTATI UE E COSTITUZIONI NAZIONALI:

Davvero Germania e Italia hanno regimi diversi?

FRANCESCO MUNARI - professore ordinario di Diritto dell'Unione europea, Università di Genova



Tra le *fake news* (una volta si chiamavano "balle spaziali") che si sentono in questo periodo elettorale, vi è stata anche l'affermazione secondo cui in Germania il diritto dell'Unione europea sarebbe subordinato alla Costituzione tedesca, mentre in Italia così non accadrebbe, con conseguente "promessa" – in caso di vittoria elettorale – di modificare la nostra Costituzione e adeguarla a quella tedesca, per resistere ai presunti "abusi" che l'Unione perpetra in danno dei cittadini italiani.

Il tema del rapporto tra ordinamenti dell'Unione e degli Stati membri è certamente molto tecnico, e forse non molti politici sono in grado di comprenderlo e tanto meno di esporlo in modo comprensibile agli elettori. A tutti bisogna concedere anche la presunzione di buona fede, beninteso nei limiti della responsabilità che i leader politici hanno comunque verso i cittadini a non eccedere nelle semplificazioni, e tanto meno a non mentire.

Visto però che il sasso nello stagno è stato lanciato, è allora importante fare un po' di chiarezza.

Innanzitutto, il diritto dell'Unione prevale sul diritto nazionale di ogni Stato membro, in forza del principio del primato che è stato sancito dalla Corte di giustizia fin dal 1964, nella celeberrima sentenza Costa c. ENEL, in cui si stabilì espressamente che il diritto nato dal Trattato per sua natura non può trovare un limite in norme di diritto nazionale, ivi incluse quelle costituzionali, «senza perdere il proprio carattere comunitario e senza che sia posto in discussione il fondamento giuridico della stessa Comunità». Quindi, il fatto che il diritto UE possa menomare i diritti fondamentali sanciti dalla Costituzione di uno Stato membro, o i principi di una Costituzione nazionale, fa parte delle notorie limitazioni di sovranità che gli Stati hanno accettato quando hanno aderito all'Unione.

In quei tempi, quando l'allora diritto comunitario aveva una natura essenzialmente economica, il principio del primato – e le conseguenze che esso comportava – aveva suscitato

perplessità proprio in quegli Stati, come la Germania e l'Italia, che avevano una Costituzione "forte" e una Corte costituzionale guardiana dell'ordinamento interno.

Non potendo mettere in discussione quel principio, soprattutto quelle due Corti svilupparono la cd. teoria dei cd. contro-limiti: molto semplificando, esse accettarono il primato, ma si riservarono di valutare la possibilità di sancire l'incostituzionalità tout court dell'adesione dei loro Stati alla Comunità, quando le norme da essa prodotte avessero determinato uno sconvolgimento dei principi costituzionali fondanti l'ordinamento dello Stato. Tale soluzione appariva più teorica che reale, tanto più via via che il diritto europeo perdeva progressivamente la connotazione di ordinamento rivolto a gestire fenomeni e scambi di natura economica per trasformarsi in un ordinamento più compiuto, che assimilava da quello degli Stati membri i principi fondamentali e le tradizioni costituzionali comuni.

Non solo: per effetto di tale "osmosi giuridica", la stessa Corte in qualche caso aveva dato rilievo a principi fondamentali contenuti negli ordinamenti degli Stati membri, ritenendoli anche meritevoli di prevalenza rispetto alle libertà, altrettanto fondamentali (ma economiche), previste dai trattati.

Con la promulgazione, e poi l'inserimento nel diritto primario, della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, la teoria dei cd. contro-limiti pareva dover finire nel reliquario della storia dei rapporti tra diritto UE e diritti nazionali. Ma in agguato era una nemesi, sorta con la crisi economico-finanziaria del 2007. Più precisamente, tutti sanno che, per effetto di questa crisi, le posizioni degli Stati membri si sono contrapposte tra "rigore" e "flessibilità", e questa contrapposizione ha avuto anche un suo... côté costituzionale. Così, per timore che l'Unione potesse chiedere al contribuente tedesco di fare la propria parte per sostenere le economie dei Paesi membri più indebitati, la Corte costituzionale tedesca, a partire dal celeberrimo Lissabon Urteil, avvertì che il principio di democrazia sancito dalla Costituzione



Cappelli di doganieri al Museo europeo di Schengen © Unione europea, 2017/ Fonte: CE - Servizio Audiovisivo/Foto: Mauro Bottaro

tedesca limitava il potere del Governo tedesco di stabilire in sede UE forme di assistenza finanziaria ad altri Stati membri senza il coinvolgimento del suo Parlamento, perché esse avrebbero inciso sul bilancio della Germania e quindi su una decisione riservata all'istituzione (il Parlamento, appunto) espressione della democrazia. Dal lato opposto, altre corti supreme (tra cui, si noti, la nostra Corte costituzionale in un paio di sentenze che si occupavano di leggi dello Stato volte a tagliare alcune "pensioni d'oro" per esigenze di bilancio), dichiararono non conformi alla Costituzione nazionale misure di austerità che andavano a ledere diritti fondamentali costituzionalmente previsti a favore degli individui.

Quindi, nuovi contro-limiti, che tuttavia non sono dovuti a impreviste derive "antidemocratiche" dell'Unione (come pur implicava la "vecchia" teoria dei contro-limiti), quanto piuttosto perché si è incrinata la solidarietà tra Stati membri, e l'obiettivo dell'integrazione dell'Europa e dei suoi popoli non gode di ottima salute.

Per la precisione, non tutto è "sovranismo economico": ad esempio, l'ultima contrapposizione (invero marcata da estremo rispetto reciproco) che si è posta tra la Corte di giustizia e la nostra Corte costituzionale riguarda la prescrizione penale, istituto di tipo sostanziale per il nostro ordinamento (e quindi parte integrante della legalità penale e del principio di irretroattività delle leggi penali), mentre così non è per la Corte di giustizia, che qualifica la prescrizione come istituto processuale, suscettibile quindi di deroga quando la sua applicazione leda obblighi degli Stati membri sanciti dal diritto UE (nella specie, la repressione di frodi fiscali cui l'Italia è obbligata da norme UE e che in Italia spesso non vengono sanzionate proprio per l'intervento della prescrizione: è la vicenda più nota col nome Taricco, di cui si sono largamente occupati anche media generalisti).

La mia personale lettura del ragionamento è un po' questa, e vale ovviamente per tutti gli Stati membri: negli ultimi anni, le costituzioni nazionali sono state utilizzate per rallentare il processo di integrazione europea, piuttosto che per tutelare diritti fondamentali delle persone asseritamente messi in pericolo dall'Unione: tanto è vero che – ad onta delle «tradizioni costituzionali comuni» su cui oltre 40 anni fa la Corte di giustizia costruì la categoria dei diritti fondamentali "intrinseci" al sistema dell'Unione - i suddetti diritti sono specularmente diversi da Stato membro a Stato membro: in Germania i tedeschi hanno un diritto costituzionalmente tutelato a non essere "impoveriti" da misure salva-(altri) Stati (salvo che il Bundestag non decida altrimenti); in Grecia, Portogallo e Italia, lesive dei diritti (sociali) fondamentali sono invece le misure di bilancio adottate dallo Stato per rispettare i cd. parametri di Maastricht, il patto di stabilità, o la condizionalità economica che accompagna misure di assistenza finanziaria erogate a favore degli Stati che ne hanno fatto richiesta.

Una cosa è certa: e cioè che non esistono costituzioni più forti di altre all'interno dell'Unione, perché - come recita la dichiarazione n. 17 allegata ai Trattati - «per giurisprudenza costante della Corte di giustizia dell'Unione europea, i trattati e il diritto adottato dall'Unione sulla base dei trattati prevalgono sul diritto degli Stati membri alle condizioni stabilite dalla summenzionata giurisprudenza». Senza ovviamente alcuna distinzione tra le categorie del "diritto degli Stati membri".

Se così è, allora le balle spaziali nascondono altre, e ben più preoccupanti implicazioni: e cioè la volontà di porre l'Italia tra i Paesi ostili al progresso dell'Unione, con ciò privando i nostri cittadini, specie i più giovani, e le nostre imprese dell'unico realistico futuro migliore cui possiamo aspirare. Senza contare che in questo periodo storico dovremmo invece fare di tutto per essere dentro l'Unione e tra i Paesi trainanti le sue riforme, per cambiare quello che non va anche dal punto di vista degli interessi dell'Italia. Perché l'Unione non si disgregherà: al massimo, scarterà quelli che non ci stanno, e che rimarranno in tal modo sempre più inesorabilmente indietro: altrimenti detto, occorre giocare la partita secondo le regole, e non scappare dal campo, tanto meno se non si può neppure rubare la palla.

Evidentemente, Brexit non sembra aver insegnato nulla, e l'involuzione antidemocratica di alcuni Stati membri dell'est Europa neppure. Ma forse queste cose interessano poco, o peggio sono l'obiettivo recondito di populisti e sovranisti.

Un ultimo dubbio: se invece la velleità di un confronto muscolare con l'Europa implicasse la possibilità di fare ulteriori deficit ed espandere ancora il debito pubblico, allora il primo strappo alla legalità sarebbe di tipo interno, visto che l'obbligo di pareggio di bilancio è previsto anche dalla nostra Costituzione. Ma questo è davvero risaputo, e allora il leader che incolpa l'Europa per violare la Costituzione oltrepassa quei limiti che, neppure in periodo elettorale, sono valicabili.

STATO DI DIRITTO A RISCHIO IN ALCUNI STATI MEMBRI

Quale risposta dalla UE?

ANDREA VENEGONI - magistrato addetto al Massimario della Cassazione



Forse non molti, ma certamente qualcuno, in Italia, ha avuto sentore di quanto avvenuto in Turchia dopo i fatti del luglio 2016.

Sulla base della accusa di far parte di un movimento antigovernativo, presunto ispiratore del tentativo di colpo di Stato, numerosi magistrati (ma anche giornalisti, poliziotti e militari, nonché avvocati) sono stati chi radiato dalla possibilità di esercitare la propria professione, chi arrestato, con conseguenze sulla imparzialità del sistema che si possono facilmente immaginare. Lo stesso per la libertà di stampa. La Turchia è uno Stato del Consiglio d'Europa, istituzione creata nel 1950 per assicurare

il rispetto dei diritti umani tra i popoli dei suoi Stati membri, diritti consacrati nella Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo (la c.d. CEDU), firmata a Roma nel 1950.

Tuttavia, si dirà, per quanto membro del Consiglio d'Europa, come noi, non è, però, così vicino da farci ritenere che quanto lì avvenuto possa turbare la nostra vita quotidiana.

Forse, anzi certamente, è, invece, passato inosservato all'opinione pubblica italiana quanto è avvenuto negli ultimi due anni in Polonia, per quanto riportato in fonti di notizie assolutamente aperte, come articoli di giornale e siti internet.

È stata adottata una legge di riforma del Consiglio Superiore della magistratura, in cui lo stesso è stato suddiviso in due assemblee, di cui una di composizione essenzialmente politica e l'altra di elezione politica, e non più di elezione giudiziaria; è stata adottata una legge che ha attribuito il potere al Ministero della Giustizia di sostituire i presidenti della Corte di Cassazione, si è proposto di attribuire al ministro della Giustizia il potere di decidere a proprio piacimento circa il pensionamento o mantenimento in servizio di tutti i giudici della Corte Suprema e di controllarne l'organizzazione. In sostanza, si è andati verso una drastica riduzione dell'indipendenza della magistratura.

In tutto questo, la Polonia sarà sostenuta nel portare avanti queste riforme, nelle sedi necessarie, dall'Ungheria, Stato nel quale già negli anni precedenti è stato introdotto un sistema di riforma del sistema giudiziario nel quale ha avuto spazio una legge che ha abbassato drasticamente l'età pensionabile dei magistrati, che di fatto ha determinato la cessazione dagli incarichi di molti di essi.

Sempre da fonti internazionali emerge poi che il 20 dicembre 2017 il Senato della Romania ha approvato una legge che viene vista, dai commentatori, come un modo per limitare l'indipendenza della magistratura, mentre, nel frattempo, lo stesso parlamento romeno aveva già approvato un'altra legge per depenalizzare l'abuso di ufficio quando il danno causato dal reato è inferiore a 200.000 euro.

Negli ultimi tre casi, si tratta di situazioni che non si sono più verificate, quindi, in Stati lontani, distanti da noi per storia e cultura.

Si tratta, invece, di Stati della nostra vecchia Europa, e, soprattutto, di membri dell'Unione europea, di una istituzione, cioè, che dello Stato di diritto non solo fa una delle condizioni essenziali per entrarne a fare parte, ma che del mantenimento dello stesso al proprio interno fa una bandiera da sventolare con orgoglio al resto del mondo.

Perché tutto ciò sta avvenendo in questi Stati, è difficile spiegarlo nei limiti di questo breve scritto.

Spiace, però, constatare che la reazione europea è stata tutt'altro che vigorosa.

Non parliamo di quanto avvenuto in seno al Consiglio d'Europa in merito alla situazione turca, dove addirittura ricorsi alla Corte EDU sono stati, da quest'ultima, dichiarati irricevibili per la sola mancanza del mero requisito formale del previo esperimento di tutti i ricorsi interni¹, con sentenze che hanno destato non poche perplessità al di là di tutte le valutazioni "politiche" che si possono fare, ma restiamo sulla reazione dell'Unione europea a quanto avvenuto all'interno di alcuno dei propri Stati.

È stato rilevato da puntuali osservatori² che, a fronte delle prime decisioni delle autorità polacche riguardanti la magistratura nel 2015, la Commissione ha reagito solo nel luglio 2016 con una raccomandazione. Essendo rimasta questa del tutto inevasa, la Commissione ha inviato una seconda raccomandazione nel dicembre 2016 ed una terza nel luglio 2017, mentre le riforme sopra ricordate hanno continuato ad avanzare.

A questo punto la Commissione ha deciso di attivare la procedura ai sensi dell'art. 7 TUE che, a seguito della constatazione, però a maggioranza super-qualificata, dell'esistenza di un rischio grave di violazione dei valori dell'Unione, e dopo l'invio, sempre con decisioni adottate con maggioranze molto qualificate, di raccomandazioni, può portare - è inutile dire, con un voto a maggioranza molto qualificata – alla decisione di sospendere alcuni diritti derivanti dall'applicazione dei Trattati.

In sostanza, forse tra qualche anno si arriverà a qualche forma di sanzione, della cui efficacia e deterrenza si potrà discutere, ma nel frattempo, per così dire, quel che è fatto è fatto. Anzi, molto probabilmente a queste forme di sanzione non si arriverà neppure, perché con la necessità di maggioranze così qualificate, e con la creazione di "blocchi" di Paesi nelle votazioni (basti pensare all'ormai famoso "gruppo di Visegrad" di alcuni Paesi dell'Est e dell'Austria), non si raggiungerà mai una maggioranza qualificata.

A tutto questo noi, in Italia, non facciamo e non abbiamo fatto attenzione.

Queste vicende, però, devono suscitare alcune riflessioni.

La prima è che nulla è scontato, nulla può darsi mai per acquisito.

Anche in Europa, quell'Europa che, dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, ha basato la propria convivenza su alcuni valori come la pace e il riconoscimento della dignità umana, e di cui lo Stato di diritto, inteso come la separazione dei poteri e l'indipendenza della magistratura, è stata una delle componenti

¹ Caso Mercan c. Turchia, n. 56511/16, 17 novembre 2016, e caso Zihni c. Turchia, n. 59061/16, 29 novembre 2016

² Dastoli, UE: Bruxelles vs Varsavia, tanto tuonò che piovve, in www.affarinternazionali.it, 14.1.2018

essenziali – pur nelle varie in forme in cui esso si manifesta nei vari Stati -, in quell'Europa che lo Stato di diritto si vanta di insegnare, attraverso le varie missioni internazionali di "capacity building" in giro per il mondo, dai Balcani all'Asia Centrale, bisogna essere, oggi, consapevoli che il mantenimento e perpetuazione del medesimo nel tempo non sono, in realtà, automatici.

La seconda è l'amara constatazione della debole risposta intervenuta finora da parte dell'Unione europea, di cui pure gli Stati sopra citati fanno parte.

Delle ragioni e delle cause di questa debolezza si potrebbe discutere a lungo, ma non è questa la sede per farlo. Certo, la prima considerazione è che l'Unione ha, in realtà, "armi" che producono effetti solo a medio-lungo termine, e prima di attivarle si muove sempre con estrema cautela. Sui casi specifici, almeno relativamente alla Polonia, poi, qualcosa, come accennato sopra, si sta muovendo ed è quindi necessario vedere gli sviluppi. Sulla situazione ungherese, occorre riconoscere, l'Unione si è attivata e la Corte di giustizia ha stigmatizzato il mutamento dell'età pensionabile dei magistrati, ma ciò non ha risolto il problema. Resta, però, la chiara impressione che, a volte, all'affermazione, a parole, di grandi, e apparentemente intoccabili, principi non corrisponda poi una reazione immediata, pronta ed incisiva quando essi devono essere concretamente affermati e difesi.

Così, in mancanza di forti reazioni da parte delle istituzioni, è ben difficile che la sensibilità dell'opinione pubblica si focalizzi su questi fatti. E, peraltro, mi viene da pensare mentre sto per alzarmi dalla sedia e lasciare il computer su cui ho buttato giù queste riflessioni, se anche vi si focalizzasse, siamo davvero sicuri che vi sarebbe un moto dell'animo, un istinto quanto meno di indignazione e di consapevolezza di allontanamento da un percorso virtuoso? Siamo davvero sicuri che i cittadini europei si preoccupino di tutto questo, percepiscano quanto è avvenuto come una diminuzione dello Stato di diritto e delle garanzie di tutti, oppure



Visitatori nel campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau (Polonia). © Unione europea, 2017 / Fonte: CE -Servizio Audiovisivo/ Foto: Bartosz Siedlik

provvedimenti simili sono in grado, oggi, di passare quasi inosservati, vuoi perché quella che potremmo definire la "coscienza civica" è ancora, per molti, soffocata dai mille problemi quotidiani e dalla ricerca di un lavoro, e per altri, invece, intorpidita, se non del tutto annullata, dal godimento di un ritrovato benessere frutto della ormai avviata ripresa economica, cosicché il mantenimento dello Stato di diritto, anche in uno Stato dell'Unione, è veramente oggi l'ultimo problema di cui l'opinione pubblica europea si preoccupi?

Mi alzo senza risposte chiare e rassicuranti a questa domanda, anzi con dubbi angoscianti, ma con la certezza che, se l'Unione europea avrà un futuro, una buona parte di esso verrà giocata sull'affermazione di determinati principi e valori.

DA PRINCETON A GENOVA NEL SEGNO DEL DIRITTO DELL'UNIONE EUROPEA

GIUSEPPE M. GIACOMINI - avvocato specializzato nel diritto dell'Unione europea



Come noto, il processo di unificazione europea attraversa anni difficili e non vi è dubbio che alcune importantissime, oggettive criticità lasciano perplessi (o peggio) i cittadini europei. Parte non marginale degli elettorati dei Paesi membri votano per formazioni politiche contrarie all'Unione europea e che promettono di uscirne con vantaggio in caso di loro vittoria. Si cita quale modello virtuoso la Brexit. Si chiede, quantomeno, l'uscita dall'area euro,

magari da decidere con referendum nazionale, per quegli Stati che ne fanno parte.

Si invocano politiche economiche protezioniste a livello nazionale sul modello perseguito dall'attuale amministrazione USA.

Si indica, quale parametro del fallimento egoistico delle politiche europee, il tema caldissimo dell'immigrazione dai Paesi terzi per motivi umanitari ed economici.

Si intercetta il malessere reale di molte componenti della società europea indicandone la causa nella insensibile e distaccata governance della élite burocratico/economica dominante a Bruxelles ed allo strapotere Tedesco e Francese in tale ambito.

Si sostiene (e si tenta di dimostrare con "ragionamenti" arditi) che solo il ritorno alle frontiere nazionali e alla loro protezione in termini economici/monetari e "militari" autarchici, a politiche di ulteriore indebitamento anche per i Paesi europei, Italia in testa, già sovra indebitati, accompagnate da una drastica riduzione del carico fiscale (di per sé ottima) anche senza riduzione della spesa corrente e con "coperture" sostanzialmente inesistenti o solo sperate o del tutto illusorie, risolverebbe o migliorerebbe molti stress con effetti positivi sulla vita delle persone e delle imprese e sul loro futuro. DA PRINCETON A GENOVA NEL SEGNO DEL DIRITTO DELL'UNIONE EUROPEA

Non è facile ragionare quando la pancia ed il cuore prevalgono ed è doveroso capire i problemi delle persone ma occorre spiegare con rigore, pazienza e determinazione che queste proposte in chiave antieuropea non sono la soluzione ai problemi ma costituiscono un tragico inganno.

Occorre spiegare che restare in un'Europa più forte e coesa è il solo modo per mantenere un ruolo nel turbolento ed aggressivo contesto internazionale esistente, che essere attivi e presenti nelle Istituzioni europee è il solo modo per contribuire ad orientare la nuova Europa, che i singoli Stati nazionali (Germania compresa), da soli, sarebbero destinati a soccombere di fronte ai colossi geopolitici (USA e Cina in testa che, tra l'altro, sono Stati federali) ed agli altrettanto colossali conglomerati economico/finanziari esistenti,capaci di sottomettere singoli Stati, anche di dimensioni medio-grandi.

Per dirla in breve:

- L'Europa è la misura di scala minima per esistere in questo scenario mondiale.
- È solo in ambito Europeo che possiamo e dobbiamo contare per portarvi e sostenere le nostre legittime ragioni sui temi strategici di interesse comune.
- Ciò che sono in condizione di fare USA e Cina in termini protezionistici o di globalizzazione, giusta o sbagliata che sia, a seconda delle opinioni, una via piuttosto che l'altra, non è minimamente replicabile dai singoli Paesi membri dell'UE che solo nella dimensione di scala Europea possono seriamente pensare di affermare una qualche politica, protezionista o globalizzata che sia.
- La Brexit, al di là delle sue irripetibili specificità, è ben lungi dal dimostrare che uscire dall'UE sia una cosa buona e semplice da fare. L'Europa, insomma, non è la strada migliore o peggiore in sé, semplicemente è l'unica percorribile. Vista da "destra" o da "sinistra" fa certamente grande differenza, ma questa scelta viene dopo. L'Europa è per noi l'unico campo di gioco praticabile ed è lì che ha senso pratico vincere la partita.

Ciò detto, l'evento che il 15 gennaio scorso ha avuto luogo a Genova, presso il Comune e col suo patrocinio, merita qualche considerazione che ben si armonizza con la premessa. Princeton (New Jersey) è una delle principali Università USA e, sul finire del 2016, mi informava ufficialmente che aveva deliberato di finanziare con fondi propri e del Governo Federale, tramite la National Science Foundation, una approfondita ricerca sulle origini dell'applicazione del diritto UE da parte degli operatori giuridici (Avvocati e Giudici) nei principali Paesi membri (Germania, Francia e Italia). Tutto ciò con attenzione non solo ai profili

Tutto ciò con attenzione non solo ai profili strettamente legali ma anche e soprattutto al contesto sociale, culturale, economico e "politico" nel cui ambito tali profili trovavano applicazione.

Mi veniva detto che, quanto all'Italia, sulla base dei dati che stavano raccogliendo, Genova era al centro della loro attenzione e che il nostro studio legale era stato individuato come uno dei primi (cronologicamente) e principali attori in questa materia. Ci veniva pertanto chiesta la disponibilità a collaborare con un loro giovane Professore italo-americano, Tommaso Pavone, sotto il tutoraggio dei Prof. Moravcsik e Keleman, che sarebbe giunto in Italia ove si sarebbe trattenuto alcuni mesi per sviluppare la ricerca "sul campo". Ovviamente accettavamo e incontravamo il Prof. Pavone che ci forniva un primissimo draft del lavoro dal quale emergeva la centralità assoluta di Genova nell'applicazione del diritto LTE a partiro della seconda metà deli anni '80

del lavoro dal quale emergeva la centralità assoluta di Genova nell'applicazione del diritto UE a partire dalla seconda metà degli anni '80. Lo scorso ottobre il Prof. Pavone ci ha inviato il draft della parte del lavoro che riguarda proprio Genova e lo study case "Porto di Genova", storica sentenza resa il 10 dicembre 1991 dalla Corte UE (C-179/90), su rinvio pregiudiziale interpretativo del Tribunale di Genova in causa da noi promossa e patrocinata, che portò alla abolizione del monopolio dei "camalli" nel lavoro portuale e alla prima legge portuale (L. 84/94) recentemente aggiornata.

Il *draft*, nel contestualizzare le fasi preparatorie e successive alla sentenza della Corte UE, ap-



L'Europa garantisce l'assicurazione sanitaria anche a chi è in viaggio. © Unione europea, 2017/ Fonte: CE - Servizio Audiovisivo/Foto: John Charlton

profondisce il ruolo della nostra Città e della sua pubblica opinione per la capacità di metabolizzare un evento allora davvero straordinario e di portata nazionale/europea, aprendo la strada a quella che viene definita una "Quiet Revolution through law".

Il lavoro complessivo verrà presentato a Princeton, prevedibilmente, a fine 2018 nel mentre a gennaio il Prof. Pavone si trovava nuovamente in Italia per completare la sua ricerca "sul campo" e così pure, ospite dell'Università di Fiesole, la Prof.ssa Kim Lane Scheppele del Program of Law&Public Affairs di Princeton, riconosciuta esperta di diritto dell'Unione europea.

Questa è stata l'occasione ideale per organizzare l'evento che ha visto partecipe anche

l'Università ed il Presidente dell'Autorità di Sistema Portuale nonché, in video conferenza da Princeton, il Prof. Paul Frymer, Direttore del Program of Law and Public Affairs. Il dibattito ha ovviamente toccato il ruolo innovativo che la Città di Genova seppe positivamente cogliere e promuovere nei primi anni '90 grazie al diritto europeo con effetti di rilevanza nazionale e continentale sull'economia dei porti.

Al di là di questo primato che ha posto la nostra comunità locale all'attenzione di questa importantissima ricerca di cui, specie dopo la sua presentazione ufficiale a Princeton non appena ultimata, si parlerà certamente e, mi auguro, non solo tra gli "addetti ai lavori", il focus fondamentale è tuttavia rappresentato dalla tesi di fondo di questo studio.

Esso, come ho accennato, tocca le implicazioni politiche, sociali, culturali ed economiche del diritto UE e fa sì che tutti i cittadini dell'Unione europea, secondo la visione che autorevolmente ci giunge dall'Università USA, debbano sentirsi "addetti" a quei lavori che hanno reso operativa l'Europa, anche attraverso il diritto, realizzando una "Quiet Revolution trough law" che, per la prima volta nella storia, ha dato vita pacificamente ad una Comunità di interessi e valori di libertà capace di riconoscersi e di essere riconosciuta nel mondo quale modello verso cui tendere (o da odiare proprio per i suoi valori).

Il punto, oggi, è dunque quello di lavorare ai difetti e non quello di distruggere i risultati positivi raggiunti andando oltre nel percorso federale a partire dai Paesi fondatori e valorizzando l'unità sociale, finanziaria, fiscale e di difesa comune in un contesto che, da soli, ci vedrebbe soccombenti rispetto a modelli che davvero si fatica a considerare migliori del nostro.

Dopo aver scelto l'Europa quale campo di gioco assolutamente trasversale, ben vengano le diverse ragioni su cui confrontarsi con la forza di visioni anche radicalmente differenti in ordine alla missione interna ed esterna che questo Continente può e deve perseguire nell'interesse proprio e per l'equilibrio del mondo.

IN LIGURIA ORA I FONDI EUROPEI SONO PIÙ ATTENTI AL SOCIALE

FEDERICO VESIGNA - segretario generale Cgil Liguria



Alla vigilia delle elezioni politiche vale la pena interrogarsi in che misura l'Europa resti un'opzione strategica per il futuro del nostro Paese. Senza voler entrare nelle polemiche da campagna elettorale, ragionare d'Europa può voler dire, molto più prosaicamente, riflettere sulle opportunità offerte dai Fondi Strutturali Europei e su come il nostro quadro politico, soprattutto a livello locale, si predispone a coglierle. Tutto questo vale ancor di più per una regione come la nostra dove, nonostante il Presidente Giovanni Toti faccia sfoggio di ottimismo sulle mirabili sorti del nostro sistema produttivo, i dati Istat ci condannano al ruolo di inseguitori. La Liguria fa fatica ad agganciare la ripresa e mentre nel resto del paese, anche se il lavoro è

sempre più precario, comunque cresce l'occupazione, noi continuiamo a perdere posti di lavoro, con il paradosso che diminuisce anche la disoccupazione e chi perde il lavoro o non lo cerca più o va a cercarlo da un'altra parte.

Il risultato è che siamo una regione sempre più piccola e sempre più anziana dove la questione demografica è diventata l'emergenza più grave.

La risposta però non può essere la politica degli incentivi fiscali della Regione. Non saranno cento euro di sconti Irpef a convincere i nostri giovani a fare figli: quello che manca è il lavoro.

Ma in una regione che ha vissuto all'ombra dell'industria di Stato, con un tessuto produttivo che non ha mai metabolizzato la fine della stagione delle partecipazioni statali e una classe imprenditoriale poco propensa al rischio d'impresa, la politica degli incentivi e delle mani libere non è in grado di produrre effetti apprezzabili.

C'è bisogno di una politica che faccia il suo mestiere ovvero una politica che programmi, indirizzi e orienti.

Questa è la ragione per cui la programmazione dei Fondi Europei rappresenta una grande sfida su cui misurare la capacità delle Istituzioni di promuovere politiche di sviluppo a carattere inclusivo.

Spesso a proposito dei Fondi Europei siamo soliti dire che viviamo in un paese che non riesce a spendere i soldi che ci sono.

Se parliamo di Liguria, quando siamo a metà

del guado (il Programma è quello 2014-2020), abbiamo speso il 9% del FSE, il 5% del FESR e solo il 3,6% del PSR, in assoluto gli ultimi in Italia.

Ma il problema non è solo spendere i soldi, il problema è soprattutto come si spendono questi soldi e per fare cosa.

Proprio perché quello 2014-2020 è probabilmente l'ultimo settennato della Programmazione europea dove possiamo dire qualcosa, non possiamo sprecare l'occasione.

Per troppo tempo la politica, con la scusa che le nostre imprese sono tutte in sofferenza, si è orientata a garantire poco, ma un po' a tutti e il risultato è ben visibile.

Le logiche di distribuzione a pioggia servono a creare consenso politico ma lasciano le cose come stanno e questo la Liguria non se lo può più permettere.

Ecco perche la politica è chiamata a dimostrare di avere la capacità e la forza di scegliere.

Ecco perché Cgil Cisl Uil della Liguria hanno deciso di individuare poche priorità su cui concentrare gli sforzi, raccogliendo il consenso del mondo delle imprese per fare blocco comune e scardinare la narrazione della Giunta Regionale che parla di una Liguria che non c'è.

Per una regione come la nostra, con un tessuto produttivo fatto di piccole e piccolissime imprese, su un territorio fragile dove ogni volta che piove si rischia il peggio, se si vogliono promuovere misure di politica industriale per attrarre imprese e promuovere innovazione, occorre fare prima di tutto una vera lotta contro il dissesto idrogeologico, perché non si investe dove ti frana il terreno sotto i piedi.

E poi occorre scommettere sull'efficientamento energetico, che significa cambiare il modo di costruire e cambiare il modo di lavorare in edilizia, ma rappresenta anche il modo più semplice per portare innovazione nelle imprese soprattutto quelle più piccole. In questi mesi, dentro la cornice della Cabina di Regia per lo sviluppo della Regione Liguria, abbiamo lavorato con gli assessori competenti per sbloccare le risorse dei Fondi Europei ed investire sul dissesto idrogeologico e sull'effi-

cientamento energetico del patrimonio immobiliare pubblico.

Abbiamo firmato due protocolli che definiscono le linea guida per l'aggiudicazione di 90 milioni di euro di fondi FESR che genereranno investimenti sul territorio per circa 160 milioni di euro nei prossimi tre anni.

Si tratta di una boccata di ossigeno per un settore in forte difficoltà come quello delle costruzioni.

Da una parte sosteniamo il tessuto produttivo locale uscito massacrato dalla crisi e proviamo a dare lavoro alle imprese e ai lavoratori liguri. Dall'altra impegniamo quelle stesse imprese ad assumere lavoratori svantaggiati ovvero i lavoratori che hanno perso il lavoro e si trovano in condizione di grave disagio sociale.

Tutto questo avviene attraverso nuove regole per l'aggiudicazione degli appalti, regole che scommettono sulla qualità degli interventi e sulla qualità del lavoro. È infatti le gare sopra il milione di euro non verranno aggiudicate solo con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa.

Il prezzo conterà solo venti punti su cento e soprattutto verranno premiate quelle imprese che si impegnano ad assumere lavoratori svantaggiati.

Addirittura sotto il milione di euro per accedere all'elenco di imprese della procedura negoziata scatta l'obbligo di assumere almeno un lavoratore svantaggiato.

Ma la novità più rilevante, che fa dei protocolli sottoscritti un caso senza precedenti, che può diventare buona pratica a livello nazionale, è quella di aver individuato la platea dei lavoratori svantaggiati attingendo al bacino dei percettori del REI (Reddito di inclusione sociale) ovvero il nuovo strumento di contrasto alla povertà assoluta introdotto dal governo Gentiloni in scadenza di legislatura.

In questo modo chi si trova in condizione di grave disagio sociale viene aiutato con un contributo economico per far fronte ai bisogni di prima necessità e viene sostenuto dal sistema dei servizi pubblici per uscire dalla condizione di povertà.



L'UE promuove crescita, occupazione e benessere.

© Unione europea, 2015 / Fonte: CE - Servizio Audiovisivo/ Foto: Cristof Echard

Poiché però, per reinserirsi nella società e recuperare la propria autonomia economica, c'è una sola strada possibile ed è quella del lavoro, con la firma dei protocolli con la Regione completiamo il REI, diamo concretezza alla lotta alla povertà e attraverso la responsabilità sociale delle imprese siamo in condizione di offrire vere occasioni di lavoro piuttosto che tirocini o work experience.

Resta ancora molto lavoro da fare perché per funzionare il sistema ha bisogno che venga potenziata la rete dei servizi pubblici, dai servizi sociali dei Comuni ai servizi per l'impiego.

Il governo ha stanziato oltre 200 milioni di euro per investire nei servizi.

Spetta alla Regione approntare il Piano di riorganizzazione del sistema dei servizi per accedere a quelle risorse.

L'esperienza dei protocolli su dissesto idrogeologico ed efficientamento energetico ci dice che i Fondi Europei possono essere una potente leva di promozione dello sviluppo con forti connotazioni sociali.

Nel protocollo sull'efficientamento energetico di scuole, palestre ed edifici pubblici locali abbiamo fatto inserire una soglia minima dei lavori a bando superiore ai 500 mila euro con l'obiettivo esplicito di orientare gli interventi sull'involucro degli edifici anziché sugli infissi per spendere in modo più efficace, in termini di risparmio energetico, i soldi pubblici e contribuire a creare maggiori posti di lavoro.

Quello dei Fondi Europei è una sfida fondamentale e la si può vincere scegliendo le priorità e non disperdendo le risorse in mille rivoli; la si può vincere se la politica riesce a fare prevalere l'interesse generale con il coinvolgimento e la collaborazione di tutte le parti sociali.

Questo clima di eterna campagna elettorale non aiuta, ma non abbiamo moltissimo tempo. Ne va del futuro della nostra regione.

CHE FINE HA FATTO LA MUCCA PAZZA?

Sicurezza alimentare, il ruolo dell'UE nell'affrontare le emergenze globali

ENRICO MARIA FERRERO - direttore Struttura Complessa Sanità Animale ASL TO5, Regione Piemonte



L'approccio scientifico al tema della salute nel XXI secolo si sta orientando verso quella che viene definita "One health", un nuovo modo di pensare secondo il quale la salute degli esseri umani è strettamente legata a quella degli animali e dell'ambiente.

L'evoluzione di questo nuovo pensiero non è indifferente alle grandi emergenze degli scorsi decenni, quando alcune malattie emergenti

hanno avuto un impatto globale. Una per tutte l'encefalopatia spongiforme bovina (BSE), meglio conosciuta come "mucca pazza", che tanto allarme ha destato nelle persone, spingendo alcuni ad ipotizzare addirittura una possibile epidemia con migliaia di morti.

Del resto la stessa Agenzia Europea per la Sicurezza Alimentare (EFSA) ha evidenziato come circa il 75% delle nuove malattie che hanno colpito l'uomo negli ultimi 10 anni venga trasmesso da animali o da prodotti di origine animale¹.

In questo nuovo contesto l'Unione Europea ha giocato e gioca un ruolo primario e decisivo, anche se per lo più ignorato dall'opinione pubblica e dalla classe politica.

Ma facciamo un passo indietro. Per chi si dichiara contrario, se non addirittura ostile all'UE, uno degli argomenti più in voga pare essere quello di un'istituzione che passa il tempo ad occuparsi di inezie anziché dei grandi temi dell'umanità. Argomenti come le dimensioni dei legumi o la curvatura delle banane sono diventati delle leggende metropolitane paradigmatiche di un modo di vedere l'Unione Europea alla stregua di un covo di oscuri ed ottusi burocrati.

¹ http://www.efsa.europa.eu/it/topics/topic/zoonotic-diseases

CHE FINE HA FATTO LA MUCCA PAZZA?

A parte l'evidente inconsistenza di tali critiche, la maggior parte degli euroscettici non riesce a comprendere che se l'UE non si occupa ancora di certe materie è anche e soprattutto a causa di chi si oppone, magari in nome di un rinnovato spirito sovranista, all'estensione delle competenze legislative dell'Unione stessa.

L'utopia di De Gasperi, Adenauer e Schuman, ossia uno spazio europeo con regole comuni, con diritti garantiti a tutti e in cui persone, merci e competenze possano circolare liberamente si è realizzata solo in parte. Ma quella parte è sotto gli occhi di tutti, e va senz'altro paragonata con la situazione conflittuale che per secoli ha caratterizzato il continente europeo.

L'eliminazione delle frontiere, dei dazi e, in parte, delle monete nazionali, ha reso più dinamica l'economia e più fecondo il confronto tra i cittadini.

Questo processo si è dispiegato in modo evidente soprattutto nel settore agricolo, dove la responsabilità dei Paesi membri è stata pienamente condivisa e le politiche gestite in forma comune e non più singolarmente. Ciò ha fatto sì che la quota della spesa agricola sul bilancio dell'UE sia arrivata negli anni settanta a rappresentare addirittura il 70% e, nonostante il calo degli ultimi decenni in cui vi è stata l'espansione di altre competenze, ne costituisca tuttora circa il 38%.

Senza una politica agricola comune l'Europa non sarebbe stata in grado di diventare, anche grazie all'Italia, il principale competitore mondiale per ciò che riguarda le produzioni agricole e, più in generale, il settore agroalimentare.

Questo processo, partito oltre cinquant'anni fa, ha condotto ad una progressiva armonizzazione delle regole che col passare del tempo ha coniugato il sostegno alle produzioni agricole ad una sempre crescente sicurezza alimentare. In nessun altro continente le disposizioni legislative tutelano i consumatori come nell'UE e in nessun altro contesto i controlli sono così accurati e incisivi. È ormai del tutto evidente che il futuro degli alimenti e dell'agricoltura, passa per una Politica Agricola Comune più consapevole della leadership mondiale dell'UE, come ha puntualizzato la Commissione Europea nel documento "The Future of Food and Farming", indirizzato alle istituzioni comunitarie a novembre 2017.² Ma non solo, secondo un meccanismo vir-

tuoso i cittadini dell'Unione hanno diversi strumenti per far sentire la propria voce ed esprimere le proprie preoccupazioni sui temi delle produzioni agricole e della sicurezza alimentare, argomenti che toccano da vicino la salute di tutti, la protezione dell'ambiente, gli sprechi alimentari ed un crescente interesse verso la tutela degli animali da allevamento. In questo contesto sono diversi gli esempi di come l'azione legislativa europea abbia determinato un notevole innalzamento della qualità degli interventi pubblici in agricoltura e in zootecnia. E sovente certi progressi sono stati determinati proprio da situazioni di emergenza che, affrontate in modo comune, hanno fornito l'impulso per innovare alcuni settori. E qui riprendiamo l'esempio lampante rappresentato dal caso della "mucca pazza".

Il primo caso di malattia nel bovino fu diagnosticato in Gran Bretagna nel 1986, ma solo successivamente venne dimostrato il passaggio dell'agente della malattia all'uomo.

Poiché la comparsa della malattia era da ricollegarsi all'uso di farine di carne nell'alimentazione dei bovini, in seguito a tecniche produttive non in grado di inattivare l'agente, divenne di fondamentale importanza poter tracciare gli animali dalla nascita fino al piatto del consumatore finale o, per utilizzare un'espressione entrata ormai nel lessico comune delle istituzioni europee, from the farm to the fork.

Fino ad allora ogni Paese membro disponeva

² https://ec.europa.eu/transparency/regdoc/rep/1/2017/IT/COM-2017-713-F1-IT-MAIN-PART-1.PDF



Allevamento di bestiame in Irlanda. © Unione europea, 2017 / Fonte: CE - Servizio Audiovisivo/ Foto: Paul Faith

di sistemi di identificazione dei bovini più o meno sicuri e più o meno affidabili. Anche in Italia questa materia era normata in modo piuttosto generico e l'identificazione e registrazione dei capi era piuttosto sommaria e tutt'altro che certa. Di fatto il servizio veterinario di ogni azienda sanitaria locale si occupava di verificare la correttezza delle pratiche degli allevatori, con diversi livelli di efficacia non solo tra Regioni ma anche tra territori limitrofi.

L'emergenza BSE diede l'impulso necessario affinché tutti gli Stati membri convenissero sull'esigenza di un unico sistema di identifi-

cazione e registrazione dei bovini che non solo ne consentisse la tracciabilità per tutta la vita, ma che permettesse anche una semplificazione per ciò che riguardava i flussi commerciali transnazionali o all'interno di ogni Stato. Considerando che, per poter ricostruire rapidamente e in modo accurato i movimenti degli animali, questi devono poter essere identificati con sistemi sicuri ed univoci per tutta la loro vita, il Consiglio delle Comunità Europee nel 1992 adottò una direttiva³ relativa all'identificazione e alla registrazione degli animali. Questa direttiva disponeva che gli Stati membri si dotassero di un elenco aggiornato di

³ http://eur-lex.europa.eu/legal-content/it/TXT/?uri=CELEX%3A31992L0102

CHE FINE HA FATTO LA MUCCA PAZZA?

tutte le aziende che detengono animali da reddito, e che queste ultime avrebbero dovuto dotarsi di un registro in cui annotare nascite, movimentazioni e morti.

Non solo, la stessa direttiva prevedeva anche criteri specifici per l'identificazione permanente dei bovini. Tutte queste novità avrebbero dovuto essere applicate entro il 1996 da tutti gli Stati membri.

Nel processo di armonizzazione del diritto europeo, una volta raggiunto l'obiettivo imposto da una direttiva, Parlamento e Consiglio di solito procedono all'approvazione dei regolamenti, fonti giuridiche direttamente applicabili e obbligatorie in tutti i loro elementi. Così nel 2000 ha visto la luce il Regolamento 1760/2000⁴ che ha istituito una vera e propria anagrafe bovina in cui ogni capo viene identificato con sistemi sicuri (marche auricolari doppie con numero univoco e, in alcuni casi microchip) e tutti gli eventi che lo riguardano (nascita, movimentazioni, morte, ecc.) vengono registrati in una banca dati informatizzata attiva in ogni Stato⁵.

Questo sistema, consolidatosi negli anni, consente oggi di tracciare in tempo reale ogni singolo animale della specie bovina e coinvolge ogni singolo allevatore dell'Unione Europea, le associazioni di categoria e le autorità competenti sui controlli.

Anche i consumatori sono stati resi partecipi di queste novità attraverso il nuovo sistema di etichettatura delle carni bovine, che oggi indica chiaramente il Paese di origine di ogni animale. Attraverso il codice univoco di 14 caratteri che identifica ogni bovino è possibile per chiunque conoscerne la storia attraverso

il portale informatico delle banche dati zootecniche⁶. È sufficiente utilizzare le "informazioni capi bovini" inserendo il codice esatto dell'animale, per essere informati su razza, sesso e storia di quel capo, ossia dove e quando è nato, dove è vissuto e dove e quando è stato macellato.

Tutto questo sistema è pienamente operativo e consente ad esempio la movimentazione dei bovini tra Stati membri attraverso un sistema di notifiche incrociate per cui i servizi veterinari vengono informati su ogni partita di bovini che è in arrivo nel territorio di competenza, potendo così effettuare controlli mirati e sempre più efficaci.

A maggior ragione il sistema è efficiente se paragonato a sistemi simili attualmente lasciati all'iniziativa dei singoli Stati, come ad esempio l'anagrafe degli animali d'affezione. Questi ultimi, non essendo animali in produzione zootecnica, non sono oggetto delle politiche agricole europee. Ne consegue che l'anagrafe di cani, gatti e furetti è materia affidata alla legislazione dei singoli Stati. Per di più, essendo in Italia la tutela della salute materia di legislazione concorrente Stato-Regioni, ogni Regione ha regolamentato il settore con la conseguente messa in opera di venti anagrafi diverse che non dialogano tra di loro. Il risultato? Oggi come oggi è più difficile risalire al proprietario di un cane piemontese se si trova in Liguria piuttosto che alla storia di un bovino proveniente dalla Spagna o dalla Polonia.

E, cosa da non dimenticare e non sottovalutare, l'Unione Europea con questi ed altri interventi ha debellato la BSE, di cui oggi nessuno ha più timore.

⁴ http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:L:2000:204:0001:0010:IT:PDF

⁵ http://www.salute.gov.it/portale/temi/p2_6.jsp?id=1540&area=sanitaAnimale&menu=tracciabilita

⁶ www.vetinfo.it

EUROPA. LE SFIDE ITALIANE PRIMA E DOPO IL 4 MARZO

ELISA SOLA - assistente Unità Cambiamento climatico e Energie rinnovabili — DG Cooperazione internazionale e Sviluppo della Commissione europea



L'Italia deve restare ancorata alle politiche europee?

La risposta potrebbe sembrare ovvia, certo che sì. Ma forse non lo è, o andrebbe alimentata di senso e connessione con la vita reale, con la percezione delle persone, con i loro timori o dubbi, o semplicemente con quello che non c'è tempo di conoscere o approfondire.

Nella mia esperienza a Bruxelles, ho soprattutto pensato questo: manca la connessione. Non bastano gli slogan, non bastano neanche i dati a volte, o l'europeismo di chi ha già strumenti e spesso privilegi per credere fermamente in un'Unione Europea forte e senza muri. Serve la connessione con chi in Italia le politiche europee le vive tutti i giorni, ne riceve a volte informazioni incomplete, o presentazioni del tutto fuori dalla realtà come succede a volte "grazie" ad alcuni esponenti politici di grande spicco ma forse con più a cuore il consenso elettorale che il bene del Paese.

La sfida per le prossime elezioni politiche è parlare ad ogni persona - e mi scuso per il riferimento berlingueriano, casa per casa, scuola, ufficio, azienda, ufficio di collocamento, associazione, parco. Ascoltare, capire, fare proposte che abbiano senso politico ed economico, e che abbiano un'identità. L'Unione Europea, le sue istituzioni, sono governate da maggioranze ed equilibri politici: la vecchia e mai superata distinzione tra destra e sinistra. L'Italia sta giocando un ruolo importante, a volte forse troppo poco valorizzato.

Certo, sono necessarie credibilità, idee, realismo e senso politico. Ed è necessario l'indirizzo politico. Abbiamo enormi sfide davanti: la creazione di lavoro di qualità, l'ambiente e il cambiamento climatico, la sicurezza, i flussi migratori, il grande tema legato allo sviluppo digitale e la gestione di dati e informazioni. Le enormi potenzialità della cooperazione internazionale, anche nel prevenire o gestire conflitti. In un mondo inter-dipendente, dove le decisioni sono prese a vari livelli, le persone si sentono spaesate, o addirittura abbandonate, è poi facile cadere in comportamenti regressivi, guerre tra gruppi sociali in difficoltà, paure. È compito

EUROPA. LE SFIDE ITALIANE PRIMA E DOPO IL 4 MARZO



Etichette energetiche europee su elettrodomestici. © Unione europea, 2016/ Fonte: CE - Servizio Audiovisivo

della politica, dei partiti, delle Istituzioni UE, costruire connessioni, trovare modi e canali e linguaggi, rendersi accessibili e svolgere il loro ruolo. Altrimenti si riducono a contenitori vuoti, che danno stipendi e garantiscono i garantiti nel loro fortino fino a che dura, non proprio lo scenario ideale.

Ogni volta che entro in ufficio, che una collega ha un problema con la bimba con l'influenza o il tram che non passa o il figlio che si è fatto male giocando a calcio, o dover correre a casa perché si è rotto un tubo, penso che sarebbe il miglior spot dell'Unione Europea: la realtà. C'è vita su Marte. Ed è la stessa vita che c'è quando torniamo a Roma, Savona, Bologna. Sono le stesse persone, che si occupano di creare sviluppo, sistema, crescita, senza lasciare nessuno indietro ma consapevoli che non è facile, che ci sono ostacoli, sfide, interessi, errori. Nessuno dimentica mai di essere italiano, di che grande ruolo l'Italia ha e può avere in Europa e nel mondo. Un paese di potenzialità e bellezza, il cui valore aggiunto più grande, quello vero, sono gli italiani. Gli italiani da sempre o chi lo diventa nel tempo. La capacità di trovare i modi, di stare nelle situazioni, di saper sempre portare uno spunto in più. La flessibilità anche, quando è unita a visione e responsabilità. Le prossime elezioni politiche dovrebbero essere un banco di prova per i partiti, per provare ad essere all'altezza dei cittadini che devono rappresentare, per portare avanti i risultati ottenuti, renderli concreti e percepibili nelle vite materiali, e saper proporre misure e soluzioni che sappiamo pensare ai nostri figli e a nostri nipoti.

Saranno in grado? A questa domanda non sono in grado di rispondere, ma penso ognuno di noi il 4 di marzo, per quanto preoccupato, alle prese con le difficoltà vere di arrivare a fine mese o immaginare il futuro senza paura, dovrebbe mettere da parte l'istinto di seguire chi riflette la frustrazione o i timori, e votare in modo lucido, per il proprio bene e per quello del Paese, per chi pensiamo possa saperlo guidare. Siamo un Paese più che all'altezza di ognuna delle sfide che dobbiamo affrontare.

L'UNIONE FA LA FORZA

SERENA TONELLI - laureanda in Scienze Internazionali e Diplomatiche, Università di Genova



Mi chiamo Serena, ho ventuno anni e vivo a Genova. Favorevole o contraria al processo di integrazione europea? In realtà non mi ero mai posta il problema; ci sono voluti la Brexit e i corsi universitari di storia e diritto dell'Unione per farmi capire che l'appartenenza all'UE non è un dato di fatto, e che ogni cittadino dovrebbe documentarsi a proposito almeno quanto si informa sulla politica nazionale. Io ho elaborato un piano semplice ed efficace per prendere posizione: una volta effettuate le opportune ricerche, avrei enumerato tutti i pro e i contro dell'esistenza dell'Unione Europea, per stabilire poi, sulla base dei miei interessi e del bene della nazione, quale fosse

la scelta migliore. Con mia grande sorpresa, questo procedimento si è trasformato nel-l'elencazione di tutto ciò che non potrei fare e conseguire se non fossi cittadina dell'UE, portandomi a scongiurare il recesso del mio paese e di qualsiasi altro Stato membro.

Il mio primo pensiero è andato alla pace, e a tutti gli individui, compresi i miei nonni, che dopo le devastazioni della Seconda Guerra Mondiale hanno visto nell'istituzione della CECA una promessa di concordia. Con lo sviluppo delle Comunità Europee, di fatto, ad una società orientata dagli interessi conflittuali di vari Stati nazionali è subentrato un contesto multilaterale fondato sulla ricerca di consenso e cooperazione, fattori imprescindibili per evitare scontri e lotte armate. Inoltre, per rendere la guerra "non solo impensabile, ma materialmente impossibile", il Ministro degli Esteri francese Schuman proponeva, nel 1950, un'integrazione di tipo economico, portando alla luce il secondo obiettivo essenziale dell'Unione Europea, ossia la prosperità.

Successivamente, mi sono concentrata sulle libertà fondamentali del Mercato Europeo Comune, la libera circolazione dei lavoratori, delle merci, dei servizi e dei capitali. Studiando questo oggetto, mi sono resa conto di sapere davvero poco in materia, e ho scoperto che l'adesione all'UE facilita l'attività degli attori economici negli Stati membri. I lavoratori subordinati, per esempio, possono spostarsi nel territorio dei paesi europei per cer-

L'UNIONE FA LA FORZA



Giovani volontari del Corpo Europeo di Soldarietà lavorano alla ricostruzione della Basilica di San Benedetto (Norcia) dopo il sisma del 30 ottobre 2016 © Unione europea, 2017 / Fonte: CE - Servizio Audiovisivo/ Foto: Fabio Frustaci

care ed esercitare una professione, e rimanervi dopo aver occupato un impiego; nei rapporti commerciali tra Stati membri sono vietati i dazi doganali; i lavoratori autonomi hanno diritto ad accedere alle attività economiche transfrontaliere vedendo rispettati i principi della parità di trattamento e della non discriminazione su base nazionale.

La libertà di circolazione che più mi sta a cuore, tuttavia, è quella delle persone. Essa permette a tutti i cittadini europei di spostarsi nei territori degli Stati membri e soggiornarvi, e affonda le radici nell'accordo di Schengen del 1985, un trattato extra-UE che è stato integrato nel diritto dell'Unione nel 1999. Ciò significa che da quando ho memoria non ci sono controlli sistematici ai confini nazionali, e che ho potuto visitare molti paesi meravigliosi senza fare altro che portare con me la carta d'identità. Tutto questo appare ovvio alla mia generazione, che non può nemmeno immaginare di dover affrontare la polizia di frontiera per entrare in Francia, o ottenere un visto di ingresso per fare una vacanza in Spagna, ma è bene tenere a mente che, senza Unione Europea, questo privilegio potrebbe andare perso.

Un'ulteriore importante prerogativa dei cittadini europei è la possibilità di prendere parte al programma Erasmus, un sistema di mobilità studentesca che si è esteso ed arricchito negli anni, fino a trascendere i limiti dell'istruzione, per coinvolgere giovani, volontari, imprese ed istituzioni. Io ho partecipato in prima persona, frequentando, tra settembre 2016 e febbraio 2017, un'università di Madrid, ed entrando a far parte della grande famiglia degli studenti europei. Per me l'Erasmus è stato un periodo di apprendimento, di divertimento, di comprensione, e soprattutto di crescita, personale e culturale, che mi ha permesso di abbandonare la mia visione della realtà per recepire quella di ragazzi e ragazze spagnoli, cechi, portoghesi, polacchi, francesi, romeni, olandesi. È stata un'avventura straordinaria, e devo ringraziare l'Unione Europea per aver concesso a migliaia di cittadini come me di realizzarla.

Insomma, se l'Italia lasciasse l'UE mi preoccuperei delle relazioni con gli altri Stati del continente e della prosperità della mia terra, vedrei restringere i diritti economici dei miei connazionali e le loro opportunità di spostarsi per l'Europa, e prenderei tristemente atto dell'impossibilità, per le generazioni future, di vivere il programma Erasmus. In sostanza, assisterei ad un indebolimento della condizione politica, economica e socio-culturale del mio paese, che rimarrebbe solo e, di conseguenza, fragile. Sì, perché l'Unione fa la forza.







Centro d'Informazione cofinanziato dalla UE





CENTRO EUROPE DIRECT GENOVA: UN'AVVENTURA CHE CONTINUA

ELISA SERAFINI - assessore alla Cultura, Marketing territoriale e Politiche giovanili, Comune di Genova



Il 2018 non poteva aprirsi con auspici migliori: proprio a fine dello scorso anno, il Centro Europe Direct di Genova ha ottenuto la conferma del finanziamento da parte della Commissione Europea per il prossimo triennio!

La notizia non era scontata, come potrebbe apparire dopo molti anni di lavoro, dal momento che la Commissione ha ridotto il numero di Centri sul territorio nazionale, optando per criteri di razionalizzazione e concentrazione su base geografica: l'approvazione della proposta di Genova è la testimonianza della bontà del lavoro svolto in tanti anni, a partire dal 1998, quando il Centro era denominato "Info-Point Europa", per proseguire con l'Antenna (a partire dal 2005), per arrivare all'attuale

CENTRO EUROPE DIRECT GENOVA: UN'AVVENTURA CHE CONTINUA

configurazione del Centro, che a Palazzo Ducale ha trovato la propria collocazione ideale, sia per la location che per la stretta integrazione con gli altri punti informativi (Informagiovani e Sportello del Cittadino).

Il 2018 è sicuramente un anno cruciale per il futuro dell'Unione Europea e per il ruolo che l'Italia aspira ad avere nella costruzione di una nuova Europa, che recuperi sempre più la centralità dei valori di solidarietà e coesione, rispetto al modello ispirato prevalentemente al rigorismo economico e all'austerità, che ha dominato negli ultimi anni, almeno nell'immaginario collettivo.

Le elezioni nazionali del marzo prossimo e le successive elezioni europee del 2019 rappresentano due straordinarie occasioni per tutti coloro che sui nostri territori e nelle nostre città si occupano di Europa: l'attenzione mediatica sarà altissima e la posta in gioco particolarmente importante e delicata.

In questo contesto, i Centri di Informazione Europe Direct giocheranno sempre più un ruolo fondamentale nel coinvolgimento e nella sensibilizzazione dei cittadini, anche al di là dei pur già ottimi risultati finora raggiunti: si darà spazio, nella programmazione delle attività, non solo alle opportunità che l'Europa offre (programmi e fondi), ma anche a riflessioni sul futuro dell'Unione Europea, con un forte coinvolgimento di giovani e società civile, animando una discussione sul modello di Europa che i cittadini sognano per loro, e in cui spesso non si ritrovano attualmente.

Genova, in particolare, ha già pianificato un intenso programma per la Festa dell'Europa 2018, che darà spazio da un lato alle celebrazioni per l'Anno Europeo del Patrimonio culturale, dall'altro ad un dibattito pubblico sul tema della lotta all'Euroscetticismo, aperto a partner di altri Paesi UE: l'opportunità nasce dalla partecipazione al progetto europeo CITIZEU, coordinato dalla città spagnola di Gijon, e dalla contemporanea campagna di sensibilizzazione condotta dalla rete Eurocities, denominata "Cities for Europe".

Il Comune di Genova, anche attraverso il suo Centro Europe Direct, dimostra ancora una volta di voler svolgere un ruolo fondamentale nel coinvolgimento e nella partecipazione dei cittadini sui temi europei, come sempre è stato nel corso degli ultimi anni: sarà quindi ancor più importante il contributo di idee, di spunti e di critica che i cittadini sapranno e vorranno dare, per rinnovare e trasformare quell'Europa che appartiene soprattutto a loro.





Centro d'Informazione cofinanziato dalla UE





CENTRO D'INFORMAZIONE EUROPE DIRECT

DIREZIONE MARKETING DELLA CITTÀ, TURISMO E RELAZIONI INTERNAZIONALI

Palazzo Ducale, Piazza Matteotti 24r, 16123 Genova - 010 5574087 centroeuropedirect@comune.genova.it www.comune.genova.it pagina Facebook: Centro Europe Direct Genova profilo Twitter: Europe Direct Genova

LA CAMPAGNA ELETTORALE CHE VORREI PER I MIEI STUDENTI

SONIA PASTORINO - insegnante



Lavorare in un liceo, a quotidiano contatto con studenti tra i sedici e i diciannove anni, è un buon modo per capire che il presunto disinteresse dei giovani per la politica non è generalizzabile a tutta la platea dei giovani, né tantomeno una tendenza irrevocabile.

Certamente il mio è un osservatorio parziale: lavorare in un liceo come il Liceo classico e linguistico Colombo, nel centro cittadino di Genova che, nonostante la crisi e il ridimensionamento, resta tra le più grandi città del nord, vuol dire essere a contatto con una realtà ben diversa da quella, ad esempio, delle periferie degradate di Napoli. Non a caso, all'Assemblea studentesca del 25 gennaio, dedicata al voto del 4 marzo e moderata dal

giornalista Mario Paternostro, direttore editoriale di Primocanale, hanno partecipato esponenti genovesi di spicco di tutti i principali partiti in corsa. Tante sono state le domande formulate sui temi caldi del futuro della scuola pubblica, l'alternanza scuola-lavoro, le tasse universitarie ma anche il ruolo dell'Italia in Europa, lo ius soli, l'immigrazione, i vaccini. Gli studenti, ad assemblea conclusa, hanno sottolineato più le affinità e le convergenze dei partiti su molti degli argomenti trattati, piuttosto che le divergenze irrimediabili. Fatta eccezione per il rappresentante della Lega, fortemente criticato per le posizioni su ius soli e immigrazione. Probabilmente, in un contesto che non era un format televisivo dove il conduttore aizza lo scontro piuttosto che la discussione, ha potuto emergere un confronto dai toni pacati, a cui gli studenti sono poco abituati.

Sulla base delle suggestioni raccolte proverò a dare qualche suggerimento in merito a questa campagna elettorale, iniziata non nel migliore dei modi, che vorrei più decisamente orientata verso l'Europa e rivolta ai giovani. La crucialità dell'appuntamento elettorale dovrebbe essere chiara agli italiani almeno quanto lo è agli osservatori europei: Italia e Germania sono chiamate a sostenere l'insperata sterzata della Francia verso il rilancio della sovranità europea. Il discorso di Macron del 26 settembre 2017 ha entusiasmato chi crede nell'Europa e nei valori e interessi che stanno alla base del "modello europeo". Il momento può essere di

LA CAMPAGNA ELETTORALE CHE VORREI PER I MIEI STUDENTI



portata epocale se saremo in grado di sfruttarlo perché, come ha detto il Presidente Juncker nel *Discorso sullo stato dell'Unione 2017*, "l'Europa ha di nuovo i venti a favore".

I passi giusti nella direzione del sostegno all'iniziativa francese sono stati fatti dal governo italiano; ora è necessario che i partiti assumano una posizione netta e chiariscano apertamente da che parte stanno in merito alla difesa dell'euro e del progetto europeo.

Tuttavia i partiti sono stati finora impegnati piuttosto a dilaniarsi sulle liste dei candidati o a rincorrere l'elettorato con promesse tanto insensate quanto insostenibili e che, se fossero mantenute, metterebbero in discussione il vincolo europeo, mentre default e uscita dall'euro sarebbero dietro l'angolo. Ma i rischi di una vittoria degli antieuropei e degli euroscettici avrebbero effetti enormi per il nostro paese e per l'Unione europea.

Perciò nel contesto del provincialismo politico italiano, fatto di partiti tiepidi o marcatamente

ostili all'Unione, è necessario fare chiarezza sulla "discriminante europea". Scegliere l'Europa contro i populismi, la xenofobia e i rigurgiti razziali e antisemiti emergenti è possibile solo se si crede che la politica possa ancora orientare gli italiani e, in particolare, i giovani. Nelle irresponsabili promesse elettorali di molti si scorge solo la volontà di avere immediato e viscerale consenso da potenziali elettori trattati come semi-dementi. Chi promette di smantellare, appena insediato al governo, la "Buona scuola" dovrebbe anche spiegare se è disposto a cancellare le assunzioni che hanno tolto dal precariato più di centomila insegnanti o i fondi per la scuola dell'infanzia e l'edilizia scolastica. Parecchio non ha funzionato nel momento dell'attuazione della legge (ricordate, ad esempio, il pasticcio dell'algoritmo per i docenti del sud?), ma disfare tutto solo perché chi ha voluto la legge è il "nemico totale" di cui cancellare traccia è lo specchio del vuoto di idee in cui rischiamo di precipitare.



: I Fondi UE sostengono l'integrazione dei migranti © Unione europea

Proviamo a invertire la rotta, anche smettendo di parlare solo di pensioni rivolgendoci esclusivamente a chi in pensione c'è già o sta per andarci; bisogna parlare ai giovani che rischiano di non andare affatto in pensione. Il dualismo e il conflitto generazionale che emerge dai dati dell'Inps sui flussi pensionistici e sulle tipologie dei contratti di assunzione è ciò che va ragionevolmente affrontato. Basta slogan e proposte dalla visione corta, ma basta anche al declassamento del lavoro politico a mera ricerca del consenso e al primato della comunicazione sulla verità.

Propaganda e ricerca del consenso sono strutturalmente legati alla democrazia, lo erano nell'Atene del V secolo come lo sono nelle democrazie contemporanee, dove devono convivere gruppi culturali, religiosi ed etnici diversi e quindi diventa centrale il problema delle credenze e dei costumi. Cercare di delineare valori comuni che possano tenere insieme una società democratica è il progetto di dare un'anima all'Europa attraverso la costruzione di strategie e retoriche adeguate. Conoscenza e analisi vanno unite ad una grande battaglia delle idee che in questa tornata elettorale può smuovere gli in-

decisi ed entusiasmare i giovani. È facendo appello ai principi della tradizione repubblicana e democratica e dello slancio europeista che Macron ha vinto contro la xenofobia e il razzismo della Le Pen.

Avrei voluto più coraggio, da parte della passata legislatura, per l'approvazione dello *ius soli*. Nel microcosmo delle aule scolastiche questa legge è riconosciuta da tempo come necessaria. Si può essere nate in Ucraina e vivere in Italia da vent'anni, come una delle mie studentesse migliori, aver fatto la scuola dell'obbligo e poi frequentato il Liceo classico, laurearsi brillantemente in medicina, ma scoprire tutte le possibilità precluse in quanto extracomunitaria e non cittadina italiana? Non c'è alcuna relazione logica tra l'emergenza immigrati e l'approvazione di una legge come questa. Se si rinuncia alla battaglia dei principi e vince la paura di perdere voti, allora si perde davvero.

Speriamo che i partiti italiani riescano a vedere e a far comprendere agli elettori che il voto del 4 marzo 2018 può diventare un' importante tappa verso le elezioni europee del 2019, e che la difesa di un progetto politico in cui trovano posto solidarietà e tutela dei diritti potrà favorire un processo costituente per la riforma dei Trattati.

Il 1° dicembre 2017 ho partecipato con un gruppo di studenti alla giornata di studi federalisti "L'Unione europea e il ruolo degli Stati in un mondo che cambia" a Palazzo Tursi. L'evento, magistralmente organizzato dai giovani del Movimento Federalista Europeo di Genova, prevedeva relazioni, tavole rotonde, gruppi di lavoro e dibattiti in plenaria per la durata di più di otto ore. Raramente mi è capitato di osservare tanto coinvolgimento, attenzione e passione da parte degli studenti, nonostante l'impegno così consistente e prolungato. Su questo bisogna puntare: informazione, approfondimento, analisi dei principi che stanno alla base del processo di integrazione europea, ma anche prospettive concrete e slancio verso il futuro che facciano emozionare i giovani. Se ci riusciremo, cominceremo a catturare "il vento nelle nostre vele".

UN NUOVO MODO DI CONSIDERARE L'E-DEMOCRACY: L'ESPERIENZA DELL'UNIONE EUROPEA

Spunti dal libro di G. Vilella "Introduzione alla e-Democracy"

GIANLUCA PRUDENZA - Stagista DG ITEC, IPIC Unit, Parlamento europeo

Tra le maggiori tematiche che animano la riflessione sulla tenuta dei sistemi democratici rappresentativi e sullo svolgimento delle elezioni, il potere trasformativo delle nuove tecnologie si distingue per la difficoltà di misurarne le conseguenze, i rischi ed i vantaggi. La disponibilità di tecnologie della comunicazione e dell'informazione sempre più potenti offre la possibilità alle istituzioni pubbliche di trasformarsi profondamente, ponendo però una domanda fondamentale: è la tecnologia che si sta avvicinando alla democrazia oppure è la democrazia che nel suo processo di evoluzione per rimanere al passo della società ha necessariamente bisogno della tecnologia?

Troppo spesso, questi dibattiti sono ancorati all'idea di rivalità concettuale tra democrazia rappresentativa e democrazia diretta. Tale conflitto, determinato dalla discordanza tra convinzioni di fondo e generazionali, pone un problema che merita attenzione e che desta preoccupazione. Proviamo invece a fornire un approccio differente, capace di conciliare due filoni di pensiero apparentemente divergenti che Giancarlo Vilella, Direttore Generale della DG ITEC al Parlamento europeo e docente all'Università Statale di Milano, è riuscito a cat-

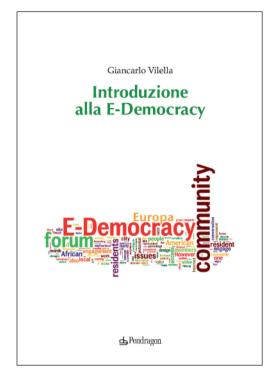
turare nel suo libro "Introduzione alla E-democracy" grazie alla sua esperienza nelle istituzioni europee.

Il punto di osservazione dell'Unione europea, ha il vantaggio di non rimanere prigioniero ed ingabbiato in questa anteposizione e propone un rifiuto all'incongruenza tra democrazia diretta e rappresentativa, cioè tra tecnologia e processi decisionali. La tecnologia viene messa a servizio di una strategia ben determinata che, da una parte, rende possibile il processo di informatizzazione e digitalizzazione dell'amministrazione e dall'altra rafforza il lavoro parlamentare e politico, favorendo una maggiore vicinanza del cittadino.

Cerchiamo ora di capire come l'Unione europea sta riuscendo ad integrare i due concetti spiegandone l'attuale gestione, la maturità raggiunta, le misure di sicurezza e gli obiettivi futuri.

Il processo di maturazione dell'E-democracy nelle istituzioni europee

Le tecnologie dell'informazione e i processi di innovazione sono diventati strumenti insostituibili per l'ambiente lavorativo dell'Unione europea. In particolar modo, rappresentano una parte fondamentale e costituente nel



ruolo del Parlamento europeo (PE) di rappresentare i cittadini nei complessi processi decisionali. Non a caso, il PE è considerato l'organo legislativo più avanzato del mondo sotto il punto di vista tecnologico. Già in un primo periodo di programmazione strategica per legislatura 2009-2014, il PE si era predisposto l'obiettivo di introdurre la digitalizzazione come una modalità naturale del lavoro e fattore centrale di sviluppo organizzativo per i deputati ed i cittadini. Il vigente ciclo di programmazione (legislatura 2014-2019), consolida ulteriormente la trasformazione attraverso una piena digitalizzazione del processo legislativo ("e-Parliament"). Si tratta di un supporto tecnologico avanzato per deputati il quale consente di lavorare e stare a contatto con i cittadini ovunque siano, aumentando la mobilità e la connettività, oltre che rappresentare un profondo ripensamento del modo di lavorare dello staff (interoperabilità).

L'esempio del PE può essere considerato un

primo banco di prova per rispondere alla domanda iniziale: la tecnologia non è uno strumento secondario o una "costola" dell'organizzazione, ma rappresenta un processo strategico che consente ai deputati di svolgere in maniera sempre più efficiente il loro ruolo. Seguendo il ragionamento proposto da Giancarlo Vilella, il coinvolgimento dei cittadini nei processi legislativi e dunque la loro partecipazione online (e-Partecipation) rappresenta il pilastro principale del nuovo modo di interpretare la democrazia. Dal canto suo, il Parlamento europeo ha ritenuto necessario intraprendere la strada per l'avvicinamento dei cittadini al processo legislativo attraverso il progetto linked open data and e-Participation, affiancandolo all'Ufficio europeo delle pubblicazioni (OP) ed alla possibilità di raccolta firme per via elettronica.

A questa evoluzione, va aggiunto il lancio della strategia e-Government 2016-2020 della Commissione europea basata sulla modernizzazione della pubblica amministrazione (e-Signature, e-delivery, ID elettronica), estremamente utile nel comprendere come la tecnologia sta cambiando la relazione tra cittadini ed Istituzioni.

La sicurezza come pilastro fondamentale

Questo nuovo modo di relazionarsi e di aprire i processi democratici alle nuove tecnologie, idee che sono alla base del concetto di e-Democracy che vorrei suggerire, ci pongono di fronte al bisogno di una maggiore sicurezza, ed in particolar modo alla cyber sicurezza.

Anche qui l'esperienza europea offre spunti di riflessioni notevoli per capire come la tecnologia gioca nuovamente un ruolo fondamentale nella prevenzione della relazione cittadini ed Istituzioni.

In linea con il progresso tecnologico e lo sviluppo digitale, tra le preoccupazioni principali dell'Unione europea restano infatti gli attacchi cibernetici. Vilella ci ricorda la Risoluzione del Parlamento europeo sulla sicurezza e la difesa cibernetica del 2013, la quale mira a rafforzare la cooperazione interistituzionale UN NUOVO MODO DI CONSIDERARE L'E-DEMOCRACY: L'ESPERIENZA DELL'UNIONE EUROPEA

tra gli Stati membri (uscendo ipoteticamente dall'UE si perderebbe qualsiasi forma di difesa e sicurezza a livello sovranazionale). Di uguale importanza deve essere a mio avviso considerata la visione strategica della DG ITEC, la quale ha consolidato le iniziative degli ultimi anni con il *Cyber Security Action Plan*, portando la sicurezza al cuore dello sviluppo dei servizi per i deputati e i cittadini ed inquadrando la cyber sicurezza come pilastro fondante di qualsiasi strategia di trasformazione tesa verso la e-Democracy.

L'esempio europeo ci insegna che grazie ad un mondo digitale più sicuro, è possibile permettere un'integrazione della tecnologia nei processi democratici i quali contribuiscono alla creazione di cittadini più attivi e responsabili e di una democrazia più trasparente.

La cornice di supporto all'E-democracy

Al fine di intensificare la partecipazione politica, ritengo fondamentale che tutti i cittadini possano connettersi tra loro e direttamente con i deputati attraverso la distribuzione di informazioni comprensibili e l'utilizzo di tecnologie per la comunicazione e l'informazione. Per far ciò, è evidente la necessità di raggiungere un livello di maturità tecnologica ancora più elevato, che sia in grado di accostare la democrazia a coloro che gestiscono il potere tecnologico e che possa dunque eliminare i vari canali intermedi.

Un altro punto importante è quello di rendere la tecnologia necessaria per i processi democratici collegata a reti reali di comunicazione ed informazione. Nonostante le buone intenzione di rendere partecipi gli elettori su piattaforme on-line o social network, molti cittadini hanno ancora bisogno di una presenza politica marcata nel territorio. Di conseguenza, la sfida tecnologica, come lo dimostra l'esempio del Parlamento europeo, sarà man-

tenere un contatto fisico e diretto tra deputati e cittadini.

Secondo le parole dell'autore, la formazione di ciascun cittadino all'uso delle nuove tecnologie, rappresenterebbe uno degli aspetti più significativi che bisogna curare per il successo della E-democracy. In aggiunta a queste parole, ritengo necessario e fondamentale il fatto di rivolgere ancor più interesse alla sensibilizzazione dei cittadini, protagonisti principali del processo democratico. Anche se la maggior parte della popolazione risulti piuttosto educata a livello tecnologico, contrariamente non lo è per quanto riguarda la conoscenza della tecnologia nei processi democratici. Tale lacuna renderebbe l'utilizzo delle tecnologie nello svolgimento ordinario delle pratiche democratiche piuttosto inutile se poi il cittadino non è in grado di sfruttarne tutto il potenziale. Ecco perché il Digital Education Action Plan dell'UE si riferisce anche all'educazione ed all'insegnamento delle nuove tecnologie fin dai primi anni scolastici, con l'obiettivo non di creare esperti IT ma di diffonderne la loro conoscenza.

Infine, un'ultima sfida che dovrà superare l'e-Democracy per affermarsi in tutti i campi amministrativi, sarà quella di espandere i propri confini verso principi e tecniche di *Business Continuity* e *Risk management*. Magari, illustrando come l'adozione di un modello digitalizzato di gestione dei rischi di continuità possa assicurare una maggior resilienza, argomento di grande importanza che merita un altro tipo di considerazioni e riflessioni.

Per concludere, riprenderei alcune parole dell'autore da me personalmente rielaborate. La tecnologia deve essere considerata come un'opportunità che la democrazia deve saper cogliere per modernizzarsi, evolvere e rimanere al passo con l'evoluzione del singolo individuo, il quale usa già la tecnologia in modo quotidiano.

UNIONE EUROPEA E GLOBALIZZAZIONE

Nuovi accordi commerciali, difesa dei valori e tutela degli interessi strategici

L'incontro, organizzato lo scorso 19 dicembre dal Centro in Europa con il sostegno della Rappresentanza a Milano della Commissione Europea e in collaborazione l'Università di Genova e il Centro Europe Direct Genova, si è incentrato sulla sfida dell'Unione Europea nel mantenere un difficile equilibrio tra apertura del suo mercato e tutela degli interessi strategici propri, dei suoi cittadini e delle sue imprese in un contesto internazionale caratterizzato dalle spinte protezionistiche degli Stati Uniti e dall'accesa concorrenza di altre aree, in primis la Cina. Come ha sottolineato la direttrice del Centro in Europa Carlotta Gualco nella sua introduzione, questo tema, di grande attualità, è stato anche al centro di un passaggio del discorso sullo stato dell'Unione pronunciato il 13 settembre 2017 dal presidente della Commissione Europea Jean-Claude Juncker. Nel nuovo contesto globale, c'è da domandarsi se l'Unione Europea abbia gli strumenti adeguati a far fronte alle nuove sfide della globalizzazione e del commercio internazionale e se ad essere messo in crisi non sia lo stesso concetto di multilateralismo, come dimostra la fase di stallo dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO).

In un videomessaggio **Carlo Pettinato**, della Direzione Generale Trade della Commissione Europea, ha sintetizzato i contenuti della proposta di regolamento presentata della Commissione Europea (CE) sul monitoraggio degli investimenti esteri in settori strategici¹, attualmente in discussione.

Il punto focale della proposta è proprio il controllo, in forma coordinata a livello europeo, di investimenti esteri che possano minacciare la sicurezza e l'ordine pubblico nella UE. Nel contesto attuale, la proposta della CE rappresenta la risposta adeguata e proporzionata all'obiettivo per il quale è stata formulata. Il documento di riflessione della CE dello scorso 10 maggio sulla gestione della globalizzazione² ha riconosciuto l'emergere di crescenti preoccupazioni riguardo alle acquisizioni strategiche di imprese europee che dispongono di tecnologie fondamentali da parte di investitori esteri. Tali preoccupazioni hanno messo in dubbio la capacità dell'attuale quadro normativo di farvi fronte.

Nel giugno scorso il Consiglio Europeo ha accolto con favore le iniziative menzionate dalla Commissione sulla gestione della globalizzazione e in particolare l'idea di vagliare gli investimenti provenienti da Paesi terzi nei

¹ Proposta di regolamento del Parlamento europeo e del Consiglio che istituisce un quadro per il controllo degli investimenti esteri diretti nella UE, COM (2017) 487

² https://ec.europa.eu/commission/sites/beta-political/files/reflection-paper-globalisation_it.pdf

UNIONE EUROPEA E GLOBALIZZAZIONE

settori strategici. Il Parlamento Europeo ha invitato la Commissione a passare al vaglio, insieme agli Stati membri, gli investimenti esteri diretti (IED) provenienti da Paesi terzi nei settori strategici, nelle infrastrutture e nelle principali tecnologie del futuro o in altre risorse importanti ai fini della sicurezza nonché della protezione dell'accesso alle stesse.

Nel suo discorso sullo stato dell'Unione il presidente della CE ha riaffermato il sostegno dell'Unione Europea al libero scambio aggiungendo che l'Europa deve comunque sempre difendere i suoi interessi strategici. Per questo la CE ha presentato lo stesso giorno (13 settembre) una proposta di regolamento che stabilisce un quadro per il controllo degli IED nella UE. In parallelo, sta anche avviando un'analisi dettagliata dei flussi di IED nella UE; verrà istituito, anche con gli Stati membri, un gruppo di coordinamento finalizzato a individuare, nel corso del 2018, problematiche e soluzioni strategiche comuni.

L'obiettivo della proposta di regolamento è mantenere un'UE aperta agli investimenti esteri con un quadro non discriminatorio, trasparente e prevedibile, rispondendo in maniera collettiva in difesa degli interessi strategici europei quando sono a rischio.

La proposta contiene tre elementi. Primo, un quadro europeo che consenta agli Stati membri (SM) di mantenere o adottare meccanismi di controllo degli IED per motivi di sicurezza o di ordine pubblico ma che comprende alcuni requisiti procedurali essenziali come la trasparenza, la certezza dei termini, la non discriminazione tra investimenti esteri di origine diversa e la garanzia della possibilità di presentare ricorso contro le decisioni adottate nell'ambito di tale meccanismo di controllo. Il nuovo quadro garantirà agli investitori e ai governi nazionali trasparenza e prevedibilità. Secondo elemento, un meccanismo di controllo tra SM e Commissione che può essere attivato qualora uno specifico investimento estero, in uno o più SM, possa mettere a rischio la sicurezza o l'ordine pubblico di altri SM. Ciò consentirà lo scambio di informazioni sugli investimenti diretti entranti suscettibili di avere un impatto sulla sicurezza e l'ordine pubblico. Quindi la proposta fornisce agli SM e alla Commissione gli strumenti per richiedere informazioni se necessario, e al contempo limita gli oneri per gli Stati stessi, gli investitori e le imprese non imponendo loro di fornire quelle informazioni in anticipo o automaticamente. Terzo elemento, il controllo della Commissione per motivi di sicurezza o di ordine pubblico nei casi in cui gli IED negli SM possono incidere su progetti o programmi di interesse per l'Unione, quali ad esempio Horizon 2020 nel settore della ricerca, Galileo in quello spaziale, le Reti Transeuropee dei trasporti, dell'energia e delle comunicazioni. La Commissione potrà fornire un parere agli SM in cui l'investimento è in programma o è stato realizzato, lasciando tuttavia la decisione finale in merito alle modalità di risposta più adeguate alle autorità nazionali: l'ultima parola sui controlli degli investimenti spetterà insomma agli Stati membri. Vista l'attuale situazione, in cui alcuni Stati hanno già meccanismi di controllo, mentre altri non ne dispongono, e non ritengono necessario introdurne, questa proposta appare la più più adeguata a livello europeo.

Qualcuno potrebbe domandarsi: ma perché non tenete conto della mancanza di reciprocità da parte di alcuni Paesi, della concorrenza sleale che danneggia la nostra industria? È una reazione istintiva e del tutto legittima. Ma occorre tener presente che l'UE dispone di uno dei regimi più aperti al mondo in materia di investimenti, e quelli esteri non solo sono essenziali per la crescita della nostra economia e per milioni di posti di lavoro ma l'apertura agli investimenti esteri è sancita nei Trattati della UE. Se volessimo applicare oggi il principio di reciprocità in senso stretto come criterio per aprire il nostro mercato agli investimenti esteri, metteremmo a rischio milioni di posti di lavoro in Europa. L'apertura dei mercati nei Paesi terzi per i beni, i servizi e le imprese europee è l'obiettivo principale della nostra politica commerciale, che è lo strumento idoneo a garantire che i Paesi terzi offrano un livello di apertura agli investimenti esteri equivalente a quello dell'UE. Ma questo non succederà da un giorno all'altro. Condizionare l'accesso degli investimenti esteri con la reciprocità nell'accesso ai mercati dei Paesi terzi significherebbe anche una violazione molto seria degli impegni presi dalla UE e dai suoi Stati per esempio nell'ambito dell'OMC, dell'OCSE e in alcuni casi di accordi commerciali bilaterali o regionali già conclusi. Per quanto riguarda la concorrenza sleale, dovuta alle imprese sussidiate da Paesi terzi, la nostra politica di concorrenza, oggi, non permette di verificare l'esistenza di sussidi in Paesi terzi. A livello internazionale lo strumento principale è l'accordo OMC sui sussidi che proibisce l'esportazione di beni sussidiati. Nella sua proposta la CE ha comunque esplicitamente incluso la proprietà e il controllo di Stati esteri, in particolare tramite il sostegno di sovvenzioni, quale fattore che può essere preso in considerazione per valutare i rischi in termini di sicurezza e di ordine pubblico. L'UE è e rimarrà uno dei regimi più aperti al mondo in materia di investimenti, che rappresentano un'importante fonte di crescita, occupazione e innovazione. Non dobbiamo soccombere alle crescenti tentazioni protezionistiche e continueremo a sostenere attivamente il sistema internazionale di libero scambio mantenendo un clima aperto e favorevole agli investimenti nella UE. Al contempo abbiamo il dovere di impegnarci attraverso questo quadro europeo per rispondere collettivamente a potenziali minacce esterne, difendere efficacemente i nostri interessi essenziali e garantire così ai cittadini europei la protezione dei nostri valori in un ambito economicamente prospero e politicamente sicuro.

È seguita la relazione *Unione Europea*, *Cina*, *Stati Uniti. Dialogo o scontro?* di **Mario Telò**, professore all'Università Libera di Bruxelles e all'Università LUISS Guido Carli di Roma. Innanzitutto va detto che stiamo parlando della politica estera dell'Unione Europea, per-

ché, come già aveva compreso Alexis de Toqueville duecento anni fa, la politica commerciale è il primo capitolo della politica estera, e questo è essenziale per una potenza civile come la UE. La nuova proposta della Commissione è una revisione dell'eccessivo liberismo e della mancata trasparenza praticati dalle Commissione negli anni '90 e nel primo quindicennio del nuovo secolo e della politica commerciale contraddittoria dalla passata Commissione Barroso/De Gucht: la nuova presidenza Juncker ha innovato sia sul fronte della politica commerciale che della legittimità, soprattutto grazie alla Commissaria al commercio, la svedese Cecilia Malmström e al suo documento dell'ottobre del 2015 "Trade for all". È evidente l'esigenza per la UE di perseguire con coerenza una terza via tra i passati eccessi neoliberisti e le spinte protezionistiche odierne proprie di alcuni Paesi membri e di una parte di elettorati manipolati da leader nazionalisti senza scrupoli di estrema destra e di estrema sinistra. Bisogna andare oltre l'idea di Adam Smith e di Montesquieu secondo cui la liberalizzazione commerciale è di per sé portatrice di pace e armonia e avviarsi verso una globalizzazione economica e commerciale regolamentata ed istituzionalizzata. Lontana da Scilla e Cariddi (mondializzazione selvaggia e protezionismo nazionalistico) l'azione dell'Unione Europea deve essere più coerentemente orientata in questo senso, dal momento che essendo una istituzione sovrannazionale sui generis, non può che diffondere i suoi valori e standard e difenderne i suoi interessi sulla scena internazionale attraverso le sue competenze esclusive, tra cui, appunto, il commercio. Regionalismo e globalizzazione sono compatibili? La regolazione commerciale a livello regionale interno e interregionale (CETA, TTIP) deve essere attuata in modo tale da rilanciare il processo di regolazione globale (OMC, oggi bloccato a causa degli USA di Trump ma non solo), in primo luogo al fine di evitare guerre commerciali, e una crisi del sistema economico internazionale, oggi paradossalmente LINIONE EUROPEA E GLOBALIZZAZIONE

minacciate dalla amministrazione degli Stati Uniti, Paese storicamente favorevole al multilateralismo, soprattutto dal 1944. In secondo luogo occorre approfondire la qualità degli accordi commerciali verso accordi di seconda generazione. Alla domanda se l'Unione Europea stia rispondendo adeguatamente a questa sfida, aggravatasi dal 2017, Telò risponde che, dopo il congelamento da parte di Trump del TTIP (Partenariato transatlantico per il commercio e gli investimenti tra USA e Unione Europea), l'UE ha lanciato una serie di negoziati interregionali e bilaterali, per esempio il CETA già concluso col Canada, quelli con Corea del Sud, Messico, Vietnam e Giappone e il negoziato in corso con MER-COSUR e ASEAN, nonché l'annuncio di una apertura di negoziati con Australia e Nuova Zelanda. Il punto importante è questo: non si tratta più di semplici zone di libero scambio, ma anche di mercati regolati limitati ad importanti aree geografiche, dove la liberalizzazione è accompagnata da negoziati sulle barriere non tariffarie e su standard di regolazione sul modello del mercato unico europeo. Altroché liberismo, se si avanza in questa direzione, si tratta di un progetto politico di governo della mondializzazione. Questi nuovi trattati, che chiamiamo di "seconda generazione", sono infatti importanti anche per quanto riguarda l'introduzione degli standard sociali, ambientali e regolatori, espressione della cultura europea e dei nostri valori: per esempio, a partire dalla protezione dell'origine degli alimenti fino ad arrivare agli standard sanitari e alla cultura della risoluzione dei conflitti commerciali via tribunali pubblici e non privati.

L'Europa è il principale propulsore della creazione di istituzioni multilaterali mondiali per la risoluzione dei conflitti commerciali tra imprese e Stati. Ciò significa affidare le controversie commerciali e sugli investimenti alla giurisdizione di tribunali permanenti e pubblici, processo iniziato con il trattato con il Canada, che comporta un cambiamento epocale nella gestione di tali controversie verso

un governo pubblico della globalizzazione. La posta in gioco è altissima per la piccola Europa che non rappresenta che il 7% della popolazione mondiale: l'UE si conferma, contro i nazionalismi protezionistici, l'unica via per salvare interessi e valori dei cittadini europei. Chi oggi in Italia intende indebolire la UE, e l'Euro come suo cuore politico, o mente consapevolmente ai cittadini, o vede l'albero e non la foresta. Se la prende con Bruxelles e la Germania, mentre il rischio è che, entro dieci anni, un'Europa in declino economico e occupazionale gravissimo debba accettare i modi di vita e di consumo e le gerarchie mondiali stabiliti da altri, dagli USA o da potenze emergenti coerenti nel perseguire i loro interessi. Questa è la posta in gioco quando si parla di trattati commerciali.

Marco Vezzani, membro del Comitato Economico e Sociale Europeo, composto da rappresentanti della società civile, chiamato ad esprimere un parere sulla proposta di regolamento, ha focalizzato il proprio intervento sull'iniziativa politica della Commissione, sostenendo che questa presenta alcuni limiti, come una certa timidezza dettata forse dall'intento di non superare la volontà sovrana degli Stati membri, pur costituendo un primo passo positivo. In particolare, sarebbe necessario riprendere la discussione con la Cina, ferma da cinque anni, per arrivare a chiarire in modo positivo per entrambe le parti sia la questione di cosa si debba intendere per economia di mercato sia per giungere ad un vero e robusto accordo commerciale.

Tiziana Beghin parlamentare europea, membro della commissione commercio internazionale al Parlamento Europeo e relatrice ombra sulla proposta per il Gruppo Europa della Libertà e della Democrazia diretta, ha trattato l'argomento da un altro punto di vista. Non sembra ritenere la soluzione della Commissione Europea una risposta adeguata alle sfide odierne; ha infatti sottolineato che il commercio non è fine a sé stesso ma deve in-

vece essere inteso come mezzo per raggiungere vantaggi e benessere sociale. Ha inoltre fatto notare che solo minima parte delle piccole e medie imprese, che rappresentano la maggioranza delle imprese europee, operano nel commercio internazionale e che spesso non sono favorite dalle policy che ricalcano interessi nazionali invece che comuni, come nel caso degli accordi bilaterali di seconda generazione che spesso hanno creato più costi che benefici.

Marco Conforti, Board Member di Feport (Federation of European Terminal Port Operators and Private Terminals), ha in seguito offerto la prospettiva di un insider del settore mercantile-marittimo e ha commentato in maniera più tecnica gli effetti dell'internazionalizzazione dei commerci, mettendo l'accento sulla situazione del controllo dei porti, che ad oggi sono uno dei fulcri dell'interesse per gli investimenti. La grande efficienza del trasporto intercontinentale, soprattutto marittimo, ha di fatto "trasportato in Europa" industrie e operatori extracomunitari. Accanto alla positiva apertura dei mercati, quindi, andrebbero progressivamente rese omogenee norme e controlli. In tal senso, è benvenuta l'iniziativa della Commissione a riguardo degli investimenti esteri diretti, anche se in parallelo a parametri di valutazione quali la reciprocità dovrebbero esserne associati altri quali quelli sui "comportamenti industriali" degli operatori nei vari settori. Resta comunque una prospettiva di qualche pessimismo sull'argomento, viste le divisioni dei Paesi membri e la difficoltà del processo decisionale della UE.

Francesco Munari, ordinario di Diritto dell'Unione Europea all'Università di Genova; ha sottolineato il valore intrinseco del commercio come mezzo di pacificazione internazionale e sul fatto che l'Europa abbia acquisito competenza sugli investimenti diretti esteri solo nell'ultimo decennio con l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona, ragione per la quale solo da poco tempo l'Unione ha accelerato iniziative nella materia. Apprezzabile è quindi la proposta della Commissione di varare una disciplina a livello europeo che introduca filtri e possibilità di controllare, in un quadro normativo uniforme, le tipologie e le caratteristiche di investimenti esteri in imprese europee. In una logica non impeditiva dell'investimento estero, ma idonea a garantire maggiore trasparenza dell'investitore. Rispetto all'attuale momento di difficoltà in cui versa il sistema WTO, non si può escludere che l'odierna fase dei rapporti commerciali internazionali implichi anche una profonda modificazione del multilateralismo come lo abbiamo inteso post nascita WTO. Il che, in sé, potrebbe anche non essere un dramma, quanto meno fino a quando a un modello di multilateralismo degli scambi si possano sostituire altre forme di cooperazione nel commercio internazionale: ad esempio, lo sviluppo di accordi commerciali regionali idonei a creare poli di interscambio ancora più rafforzati, può costituire un'alternativa idonea a controbilanciare l'attuale fase di crisi del multilateralismo in ambito WTO.

In conclusione, la proposta della Commissione è apprezzabile, anche se forse non così coraggiosa come pur le competenze dell'Unione nella materia potrebbero implicare. Forse questo *understatement* può essere condizionato dall'attuale fase dell'Unione, in cui gli Stati membri hanno assunto, da qualche anno, un peso significativo nei delicati equilibri inter-istituzionali dell'Unione stessa.

L'incontro si è concluso con l'usuale giro di domande e interventi del pubblico e le risposte dei relatori.

Fondazione Casa America

Fondazione Casa America dal 2000 è impegnata nell'accrescere la conoscenza dell'attualità e della storia del continente latinoamericano attraverso conferenze, presentazioni di libri e film, mostre fotografiche e di pittura, recital di musica, incontri con personalità della cultura, del mondo imprenditoriale e delle istituzioni.

Le nostre attività si basano sulla collaborazione attiva di tante persone ed istituzioni che condividono l'obiettivo di sviluppare i legami tra Italia e America Latina. Ti invitiamo a partecipare ai nostri incontri e a sostenere la Fondazione abbonandoti alla rivista "Quaderni di Casa America" o pubblicandovi inserti promozionali.



Abbonarsi alla rivista Quaderni di Casa America

TIPOLOGIE DI ABBONAMENTO

Abbonamento annuale 50 euro Abbonamento annuale sostenitore 100 euro

MODALITÀ:

- Pagamento diretto presso la sede della Fondazione;
- Bonifico bancario sul conto corrente intestato a Fondazione Casa America presso Banca Carige con IBAN IT40O0617501402000001519080 In caso di bonifico, si prega di comunicare via mail info@casamerica.it o telefono (010 2518368) nome e cognome dell'abbonato e indirizzo presso il quale si desidera ricevere la pubblicazione.

NUOVI CORSI DI SPAGNOLO E PORTOGHESE

Corsi per iniziare o migliorare le lingue, per prepararsi agli esami, per chi ha in programma un soggiorno o una vacanza all'estero...

Corsi di 40 ore in 20 lezioni Una lezione a settimana per la durata di 2 ore inizio alle ore 16,15 oppure alle ore 18,15

INSEGNANTI MADRELINGUA

SPAGNOLO E PORTOGHESE

- livello base
- livello intermedio
- livello avanzato



Per i NUOVI SOCI il costo è di 320 € (295 € corso + 25 € quota socio annuale per studenti, disoccupati, pensionati, possessori della Green Card del Comune di Genova, iscrizioni in coppia o più persone) altrimenti 345 € per gli altri nuovi soci 295 € corso + 50 € quota socio annuale

Costo di ogni corso per i SOCI 295 €

PER ULTERIORI INFORMAZIONI

Fondazione Casa America - Associazione Amici di Casa America via dei Giustiniani, 12/3 - 16123 Genova A 150 metri dalla cattedrale di San Lorenzo Telefono: 010 2518792 - 010 2518368 www.casamerica.it - associazione@casamerica.it

anche corsi individuali o per aziende spagnolo e portoghese

SCONTO 10% SU COSTO CORSO PER ISCRIZIONI ENTRO 12 MARZO